RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - fondata nel 1928

L'UNIVERSITÀ DI VETRO

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO X n. 3
Marzo 1994

SPED. IN ABB. POST. - 50% ROMA

Sommario

Editoriale

PER UNA NUOVA RAZIONALITA' *di Francesco Vezzosi* 3

FUCI

LA RICERCA PERDUTA *di Maria Chiara Bettazzi* 4

Spiritualità

BEATO CHI HA UN CUORE DA POVERO *di Mario Russotto* 7

Atti del Convegno Nazionale di Macerata del 7 dicembre 1993

L'Università di vetro. L'automomia fra strategie e responsabilità

INTRODUZIONE *di Vittorio Ferla* 10

IL RUOLO SOCIALE DELL'UNIVERSITA' *di Edoardo Vesentini* 14

MERCATO STATO UNIVERSITA' *di Vittorio Silvestrini* 21

UNIVERSITA' E LAVORO *di Roberto Moro* 25

I DOCENTI. TRA RESPONSABILITA' E BARONIA *di Antonio Santoni Rugiu* 30

LE ATTESE DISATTESE *di Lazzaro Petragnoli* 36

STUDENTI E COMUNITA' UNIVERSITARIA. *di Andrea Longhi* 39

Recensioni

IDENTITA' E CULTURA di Gioia Di Cristofaro Longo *di Maria Chiara Bettazzi* 43

Redazione: Maria Chiara Bettazzi, Maria Bottiglieri, Cecilia Carmassi (Direttore), Vittorio Ferla, Andrea Longhi, Francesco Vezzosi (Condirettore).
Grafica: Carlo Ferrari - Impaginazione: Francesco Vezzosi
Disegni originali: Beppe Braghiroli

RICERCA
N. 3 MARZO 1994

Direttore Responsabile: Angelo Bertani *Vice-direttore responsabile:* Luca Rolandi *Direzione:* Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma. Tel. 6861948. ccp n. 35038009 *Stampa:* So.Gra.Ro. V. Ignazio Pettinengo 39 - 00159, Roma Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985 - Sped. in abb. post. - Roma 50%. *Abbonamenti:* Annuo L.40.000; sostenitore L.100.000. Un Fascicolo L.4000; doppio L.8000 Chiuso in tipografia nel giugno 1994 - tiratura: 5000 copie.

Per una nuova razionalità

Il titolo potrebbe far nascere un dubbio sulla storicità di una riflessione sulla razionalità, viviamo infatti nel secolo della ragione, in cui tutto è calcolato, tutto è previsto e prevedbile. Ma se invece di parlare della razionalità che costruisce ipotesi, ricava conseguenze, ma non necessariamente si dà dei fini, parliamo di una razionalità che è un qualcosa di più, che ha certamente tra le proprie componenti la ragione calcolante, ma è una nuova razionalità complessa in quanto riguarda l'uomo e la società nella loro integrità. Quindi non una razionalità semplificante e, solo, oggettiva ma una razionalità complessa e del soggetto.

Una nuova razionalià deve respirare con le nuove esigenze umane, è soprattutto ragione valutante che si interroga sui fini migliori, sulla qualità. Una razionalià di questo tipo, forse paradossalmente, apre spazi più ampi alla decisione, alla scelta consapevole rispetto ad una società lasciata al caso. Dalle scelte libere e responsabili, generate da un grande afflato etico e spirituale, può nascere un progetto ambizioso per cui l'uomo ridiventa il soggetto attivo della storia e della ricerca scientifica.

La fattibilità di tale progetto ha una precondizione; quella di collocare la conoscenza scientifica al livello corretto. Bisogna individuare ciò che può essere trattato mediante gli strumenti della razionalità calcolante e agire di conseguenza, senza però che tale criterio di verità diventi assolutizzante. Il rischio è di ridurre la ragione a mero strument: vi sono cose dell'uomo non riconducibili a termini solamente quantitativi. E', questo, lo spazio delle scienze umane che devono tornare a indagare l'uomo come soggetto di investigazione scientifica; l'uomo che è al tempo stesso oggetto indagato e colui che indaga, questo è un divario che deve rimanere aperto.

L'affermare l'importanza della ragione, della riflessione sul mondo e sulla propria vita potrebbe apparire banale, non degna di attenzione, uno sguardo attento alla realtà può portare a un'analisi diversa: la nostra vita sembra fatta su misura per impedire lo sviluppo della razionalità: un primo ostacolo è la velocità, la frenesia, tutto il tempo è speso per il lavoro, per la costruzione della propria immagine e per la televisione; non c'è la possibilità di fermarsi per riflettere, per dialogare, per pregare; il tempo non appartiene più all'uomo ma alla società; un secondo ostacolo erano le ideologie (ragioni totalizzanti), erano perché sono cadute, almeno così si dice, ma la loro scomparsa ha lasciato una voragine che è ancora vuota, nessuno è riucito a colmarla, anzi aumenta di profondità.

Le domande, allora, diventano: chi deve colmare una voragine culturale e politica? quali sono gli strumenti per la costruzione di un nuovo edificio culturale?

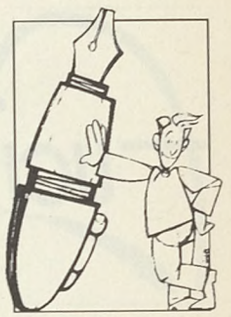
La risposta alla prima domanda è scontata, da che mondo e mondo sono gli intellettuali che producono e diffondono la cultura attraverso la riflessione filosofica, scientifica, letteraria e teologica. Penso che oggi si possa parlare di un secondo tradimento dei chierici, specialmente dei chierici europei, l'occasione della fine degli assolutismi aveva aperto innumerevoli porte. Gli intellettuali si sono limitati alla descrizione di queste porte o all'autocelebrazione per la "vittoria" riportata. Pochi gli esempi di vitalità e iniziativa culturale che oltre l'analisi proponessero l'arredamento di quelle stanze che si aprono oltre le porte.

Possiamo, forse, ricondurre questa decadenza degli intellettuali al deficit di razionalità, deficit ben rilevabile se tentiamo una panoramica della filosofia in quanto progetto, che non sia storia della filosofia, in Europa. Ancor più desolante il panorama letterario che non presenta nessuna personalitê fondamentale. In campo scientifico siamo in presenza di grandi menti calcolanti ma manca l'individuazione dei fini, per cui tutto è finalizzato al mercato, alla produzione.

Ma qui s'impone un nuovo capo d'accusa, quello di incapacità nella costruzione di comunità, scuole di pensiero, che abbiano effettivo impatto sulla società e che non rimangano all'interno di circoli chiusi che parlano e scrivono per se stessi. Comunità di intellettuali che studiano gli strumenti della comunicazione e li utilizzano in modo efficace e onesto, che esprimono le loro idee con linguaggi moderni e non obsoleti.

Un punto di partenza per la rigenerazione culturale deve essere l'Università. Università di vetro non più per la fragilità e incosistenza, ma per la facilità della comunicazione con il mondo esterno, per la continua produzione di domande ad una società che non chiede.

Francesco Vezzosi

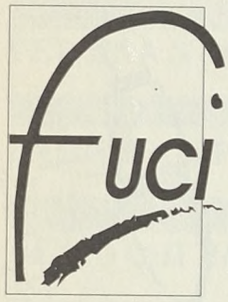


EDITORIALE

Francesco Vezzosi

RICERCA

La ricerca perduta



Mi sono proposto di cercare e investigare con saggezza tutto ciò che si fa sotto il cielo. E' questa una occupazione penosa che Dio ha imposto agli uomini perché in essa fatichino (Qoèlet 1,13).

Qoèlet parla, raccontando la sua esperienza personale di uomo in ricerca.

Nell'affrontare questo suggestivo libro della Bibbia emerge una prima impressione: Qoèlet subisce la ricerca. Partendo dal presupposto che tutto è vanità e che non vi è nulla di cui si possa proclamare la novità (1,10), l'uomo vive l'esperienza della lettura della storia come un affanno, un inutile affanno.

Cosa significa, dunque, ricercare?

Prima di tutto significa fare una scelta, non facile: porsi in dialogo con quanto ci circonda, consapevoli di non poterne necessariamente ottenere una risposta immediatamente comprensibile.

Ciascuna opera di lettura, di ricerca, di confronto rimane protesa nel tempo; infatti essa può definirsi per natura incompiuta in quanto ogni arrivo, ogni meta conquistata assume immediatamente i contorni di una nuova insoddisfazione, di una nuova partenza per riflessioni sempre rinnovate da nuovi elementi e da nuovi soggetti.

Se tale premessa può essere affascinante, tuttavia essa comporta una rinuncia da parte del ricercatore: egli non sarà che uno strumento, una tappa, di un progetto che prescinde da lui e che lo trascende.

(...) Dovevano passare millenni prima che tu venissi al mondo, E altri millenni attendono in silenzio. (...) Giacché per l'uomo nella sua umanità nulla ha valore di ciò che non può fare con passione. Con queste parole di Max Weber viene spiegato il presupposto di ogni anima che si voti al vivere l'esperienza come una passione, una ebbrezza necessaria per scavalcare i tempi, quello passato a cui ci si rivolge nella ricerca e quello futuro che ne vedrà, possibilmente, alcune tracce.

A questo punto è necessaria un'avvertenza: la ricerca deve essere sostenuta da una forte passione, ma non si può considerare limitata ad un istintivo trasporto. Infatti scaturisce laddove vi sia dedizione, pazienza, costanza e precisione.

RICERCA

Le ispirazioni, le idee sorte in un baleno, possono anche esistere; ma potranno germogliare solo sul terreno di un duro lavoro.

Quando l'ardore della conoscenza diviene una smania, ammonisce S.Agostino, ecco la curiositas, una sorta di amore inordinatus, ovvero una preferenza per il bene minore rispetto al bene maggiore. La ricerca diventa allora immemore di se stessa e del suo valore, poiché consiste in una dissipazione più che in un accrescimento della tensione conoscitiva.

Quando invece il ricercatore è equilibrato, la sua opera è strumento e conseguimento della cosiddetta libertà intellettuale, le cui manifestazioni sono la spontaneità, lo spirito critico e la salda coscienza.

Libero è chi è causa di se stesso, così scrisse S.Tommaso, incitando al dominio e alla responsabilizzazione di ogni facoltà umana; in questo senso allora la ricerca può essere assunta quale vocazione sublime alla laboriosità e ad un energico sacrificio, contro ogni più piccola pigrizia di carattere.

Non si apprende se non ciò che si ama (W.Goethe).

In questa frase di Goethe si può rilevare una stonatura molto forte, se le si attribuisce il significato di "si apprende (nel senso di comprendere, in latino sarebbe "abbracciare col pensiero") solo ciò che si ama". Si tratta di un atteggiamento abbastanza frequente: si studia e si approfondisce solo ciò a cui si è più inclini.

Ma il senso non può essere semplicemente questo; a queste poche parole, infatti, vogliamo dare un significato più profondo: la premessa ad ogni slancio di tipo conoscitivo deve essere l'amore, incondizionato poiché rivolto indistintamente ad ogni creatura di Dio. Lo studio, dunque, è come un primo gesto di approccio, faticoso e ancora ignaro della reazione del destinatario, ma carico di speranza.

Per applicarsi con dedizione alla conoscenza della realtà, il primo passo necessario è il riconoscimento della realtà stessa come interlocutore.

Chi ricerca non conduce il gioco né compie un'opera attiva a scapito di un oggetto passivo. Tale consapevolezza nell'intraprendere ogni tipo di studio (compreso l'odiatissimo dovere!) risulta fondamentale, poiché conduce il soggetto all' umiltà. L'animo umile non viene distratto dal

frastuono della vanità e dell'egocentrismo umano, mentre invece è più incline al silenzio accogliente, luogo di incontro con l'altro.

La dote dell'umiltà, dunque, non consiste in una svalutazione delle proprie potenzialità, ma in una loro esaltazione, nella consapevolezza di non esserne né il fautore né il proprietario.

Si pensi alle famose parole che ci ricordano che la Scrittura cresce con il lettore (S.Gregorio Magno); con una affermazione così semplice, l'uomo si ritrova, nella sua piccolezza, responsabile di un'opera immensa e, contemporaneamente, compagno di cammino della Storia. Ma se l'uomo si facesse duce della Storia, allora probabilmente il dono a lui concesso diverrebbe una condanna.

Ugualmente accade nella ricerca: come in un discorso, così l'alternarsi di voci e di slanci rende ogni studio un esempio di amore gratuito, in cui il dono di sé, la storia all'uomo e viceversa, appare come emblema della gratuità.

Ama Dio con tutta la tua mente (Mt 22,37)

Ecco il più grande comandamento, dice Gesù. In questo contesto, la grandezza e la forza del comandamento possono portare a due differenti e complementari letture.

La prima: "ama Dio con tutta la tua mente" può trasformarsi, sulla base di quanto visto in precedenza, in "ricerca Dio con tutta la tua mente", conoscilo in ogni modo, tramite il creato, la storia, la vita.

La seconda: "ama Dio in ogni utilizzo che fai della tua mente", ossia "curati che la tua ricerca sia sempre originata da un atto di amore per Dio".

Nel primo caso, la ricerca si fa servizio verso l'uomo, individuando nelle realtà mondane i segni della presenza di Dio e compiendo un'opera di vigilanza e custodia, perché esso non divenga servo del pensiero o di chi lo usa nel male.

Nel secondo, lo studio si fa preghiera verso Dio, ed unisce lo sforzo alla gioia, la terra al cielo, ciò che si conosce a ciò che non si conosce.

Vi è ancora un'altra sfumatura in questo comandamento: Dio ci chiede di amarlo con la mente, con tutta la nostra, ciascuno con la propria; nulla di più, Egli ci chiede di essere noi stessi, anche se questo può significare una capacità relativamente sviluppata di altri.

E' richiesto un apporto a tutti, secondo le proprie possibilità, poiché a tutti è richiesto l'amore e la ricerca, in quanto per natura creativa, è anche essa atto di amore.

Ho dovuto abbandonare il sapere per far posto alla fede (E. Kant).

Abbiamo constatato ormai il valore della ricerca, ma dobbiamo sfatare ancora un mito: la ricerca non serve a dare risposte.

In parte, lo si poteva già presupporre nell'individuare la natura incompiuta del suo essere; qual è il fine, allora?

Forse si potrebbe dire che essa ci aiuta a formulare in modo più corretto le domande, fornendoci le coordinate. E, più ancora, ci aiuta a chiederci "chi siamo". Infatti, nell'accrescimento del sapere, l'uomo si scopre sempre pie ignorante e conosce il limite umano. Questo è il presupposto per comprendere la propria scarsa conoscenza di sé.

Il limite dell'uomo è allora il luogo dove più facilmente si può incontrare Dio, che è il Solo a conoscere la vera risposta al nostro essere. Per questo laddove ricerca si deve fermare, l'uomo viene a conoscenza del Mistero, il luogo del limite, dove la ragione non può arrivare.

Ancora una volta l'esercizio dello studio e della paziente applicazione risulta utile: l'uomo, nuovamente umile di fronte alla sua impotenza, così come in precedenza era pronto ad un dialogo con la realtà, ora è pronto ad ascoltare i silenzi di Dio

Per concludere, riprendiamo Qoèlet 1,10: *C'è forse qualcosa di cui si possa dire: "Guarda, questa è una novità"?*; il libro non lo dice, la contestazione e la fatica paiono non trovare risposta, ma, allo stesso modo, lascia aperta una speranza.

C'è la Novità: Cristo, il Limite incarnato. Limite nel senso di estremo, ultimo, ma anche come limes, confine, colui che è venuto ad annunciare il Regno di Dio.

Ora possiamo risponderci, novelli Qoèlet, per rafforzare e rinnovare il nostro entusiasmo di studenti universitari e di cristiani, per non parlare più solamente di fatica del pensare, ma anche di gioia del pensare.

Maria Chiara Bettazzi

Pensieri a righe

I libri sono pieni delle parole dei saggi, degli esempi degli antichi, dei costumi, delle leggi, sulla religione. vivono, discorrono, parlano con noi, ci insegnano, ci ammaestrano, ci consolano, ci fanno presenti ponendo sotto gli occhi cose remotissime dalla nostra memoria. Tanto grande è la loro dignità, la loro maestà, e infine la loro santità che, se non ci fossero i libri, noi saremmo tutti rozzi e ignoranti, senza alcun ricordo del passato, senza alcun esempio; non avremmo conoscenza alcuna delle cose umane e divine; la stessa urna che accoglie i corpi, cancellerebbe anche la memoria degli uomini.

(Card. Bessarione)

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti
ma per seguir virtute e canoscenza.

(Dante)

In un'età come la nostra in cui la crescente complessità della vita lascia appena il tempo di leggere, in cui la carta d'Europa ha subito rimaneggiamenti profondi ed è forse alla vigilia di subirne di ancora più grandi, in cui tanti problemi minacciosi e nuovi si pongono dappertutto, mi concederete che si ha il diritto di chiedere a uno scrittore di essere un qualcosa di più di un bell'ingegno, che ci faccia dimenticare, in discussioni oziose e bizantine su pregi puramente formali, che da un momento all'altro possiamo essere invasi da una duplice ondata di barbari, quelli di fuori e quelli di dentro.

So che è bestemmiare contro la Sacrosanta Scuola che quei messeri chiamano l'Arte per l'Arte, ma oggi vi sono compiti più urgenti che non disporre le parole in modo armonioso.

(Marcel Proust)

RICERCA

Beato chi ha un cuore da povero

La beatitudine di Gesù sui poveri sta al centro di un'ininterrotta corrente della teologia della povertà che si dispiega dall'Antico al Nuovo Testamento. Occore però evidenziare che l'irruzione di Cristo «nella storia della povertà biblica, in forza della sua provenienza dal Padre -come colui che non è stato accolto dai suoi (Gv 1,11) e che perciò non ha dove posare il capo (Mt 8,20)- cambia il senso e la portata della povertà» (H. Urs von Balthasar).

Oppressi perché poveri?

Nell'AT "povero" viene espresso con i termini *'anî* e *'anaw*. Il primo indica colui che cede, si piega, l'uomo che si abbassa, si curva, si sottomette: è l'oppresso. Il secondo, quasi sempre usato al plurale *'anawîm*, indica persone discrete, umili, sottomesse, miti, la cui umile sottomissione si trasforma spontaneamente in atteggiamento di fiduciosa sottomissione a Dio. Per l'ebraico il "povero" è fondamentalmente l'uomo senza difesa, sul quale viene esercitata da parte dei benestanti l'ingiustizia che grida al cielo: «Con quale diritto opprimete il mio popolo, osate calpestare il volto dei poveri?» (Is 3,15). La denuncia dei profeti (cfr. Amos 2,6s.; Is 1,17.23) difende il diritto del povero ad essere trattato secondo la dignità della persona umana: «Non defrauderai il salariato povero e bisognoso, sia egli uno dei tuoi fratelli o uno dei forestieri che stanno nel tuo paese, nelle tue città; gli darai il suo salario il giorno stesso, prima che tramonti il sole, perché egli è povero e vi volge il desiderio; così egli non griderà contro di te al Signore e tu non sarai in peccato» (Dt 24,10-15). Amos, il profeta della giustizia sociale, "ruggisce" contro i delitti di Israele verso i poveri (cfr. 4,1; 5,11) e nel libro dei Proverbi il Signore stesso si fa difensore dei sacri diritti del povero (17,5; 19,17).

A cominciare dal profeta Sofonia, la povertà acquista un sapore religioso e diviene apertura alla salvezza futura: «Cercate YHWH, voi tutti poveri della terra... cercate la povertà (*'anawah*)» (Sof 2,3). I *poveri di YHWH* sono l'oggetto privilegiato del suo amore (Is 49,13-15) e costituiscono le «primizie del popolo umile e modesto» (Sof 3,12). Essi «possederanno la terra» (cfr. Sal 37,11), «poiché Dio ascolta i poveri» (Sal 69,34). Il povero, in tal modo, è colui che è pronto per la venuta del Regno di Dio, colui che attende - e a ragione - l'esaltazione cantata poi nel Magnificat.

Il Messia povero

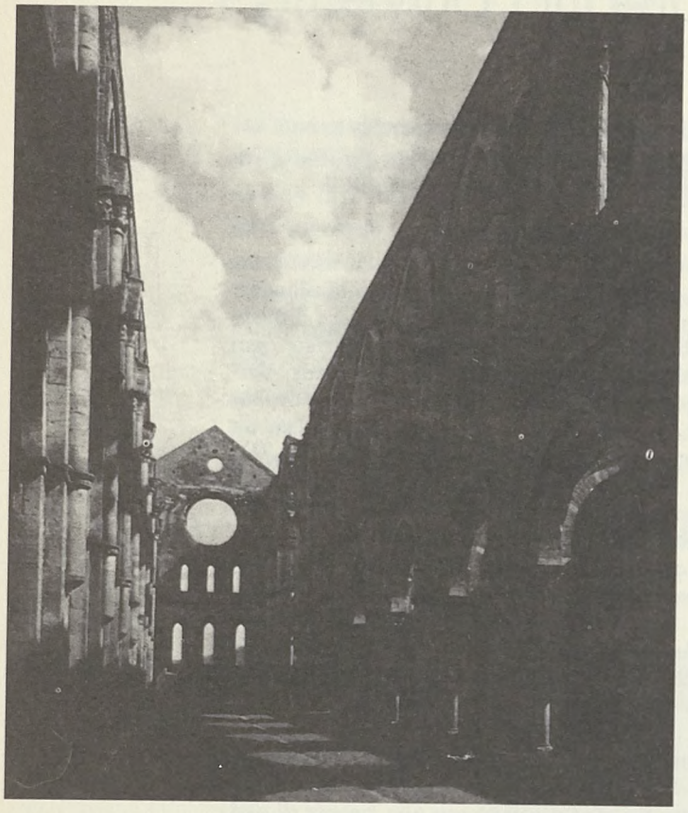
In Cristo Dio comunica se stesso rivelandosi "vicino" ai poveri e partecipe della loro difficile condizione. In Lui Dio fa suo ogni grido, ogni sofferenza e ogni emarginazione dei poveri, partecipandovi dal di dentro e assumendo su di sé le loro angosce: «Egli ha preso si di sé le nostre infermità e si è addossato le nostre malattie» (Mt 8,7). Il Messia ha operato una costruzione del tessuto umano dei poveri (cfr. Mc 5,1-20) attraverso le innumerevoli guarigioni (cfr. Mc 1,32-34), chiarendo con la parola il gesto salvifico di Dio in essi e sollecitando nello stesso tempo l'adesione alla fede. Cristo, sanando le infermità dei corpi, vuole sanare le radici ammalate dell'umanità "povera" che, nel peccato, ha perduto la dignità del proprio essere "immagine e somiglianza di Dio".

Gesù non svolge la missione di *messia dei poveri* solo verso gli emarginati che incontra per le strade, ma va Lui stesso alla ricerca di essi, entra nelle loro case, dividendo il cibo con loro (cfr. Mc 9,9-13). Ai farisei che lo rimproveravano per questi suoi atteggiamenti "spregiudicati", Gesù risponde dichiarando che il cuore della legge dev'essere l'attenzione all'uomo, ad ogni uomo (cfr. Mc 2,23-28). Per questo Egli «pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini.. umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 6-8).

Con Gesù, dunque, irrompe qualcosa di nuovo, verticalmente dall'alto, nella storia della povertà biblica che continua: la *volontarietà* e l'*essere per* : «Cristo Gesù da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà» (2Cor 8,9). La solidarietà di Cristo con i poveri arriva al punto che Egli ritiene fatto a sé quello che viene fatto ad essi (cfr. Mt 25, 31-46). Il rapporto dell'uomo con Dio si gioca così nel rapporto dell'uomo con l'*umanità povera* (cfr. Lc 15,19-31).

Mario Russotto

RICERCA



La felicità dei poveri

Nel testo greco di Mt 5,3 e di Lc 6,20 *povero* viene espresso con il termine *ptochos*: mendicante, misero, incapace di provvedere alle proprie necessità, colui che attende dagli altri i mezzi di sussistenza, colui che manca del necessario. La prima Beatitudine: «Beati i poveri...» rimanda all'oracolo di Is 61,1-3, ripreso anche da Luca nel discorso inaugurale di Gesù nella sinagoga di Nazareth e offerto quale risposta ai discepoli del Battista: «...ai poveri è annunciata la buona novella» (Mt 11,5). C'è da aggiungere anche l'oracolo di Isaia: «...il Signore consola il suo popolo e *ha pietà dei suoi miseri...*» (Is 49,9-13). I poveri di cui Dio ha pietà sono anche degli afflitti che Egli "consola", dei prigionieri che Egli libera, dei viaggiatori nel deserto che Egli preserva dalla fame, dalla sete e dal calore opprimente.

RICERCA

Nel celebre oracolo di Ez 34, 11ss. Dio stesso, prendendosi cura del suo gregge, rivolge tutta la sua sollecitudine allle pecore disperse, smarrite, ferite, deboli, malate... Non è difficile accostare a questi testi il detto di Gesù: «Venite a me voi tutti che *faticate e vi piegate sotto il fardello* e io vi ristorerò» (Mt 11,28), che ricorda il detto di Baruc: «L'anima rattristata sotto il suo fardello, colui che *cammina curvo* ed esausto, l'uomo dallo sguardo desolato, l'anima affamata: costoro ti rendano gloria e giustizia, Signore» (Ba 2,18). Si tratta dunque di *gente infelice* verso la quale Dio si compiace di far risplendere la sua misericordia, donando la salvezza (cfr. Is 58,6-7). Egli è il protettore dei deboli e dei poveri: si sente obbligato verso se stesso, in virtù della sua giustizia, a garantire il buon diritto degli uomini che non sono in grado di farlo trionfare con i propri mezzi. Con l'avvento definitivo del Regno di Dio i poveri godranno veramente e pienamente degli effetti della sollecitudine di Dio, che «colmerà di beni gli affamati e rimanderà i ricchi a mani vuote» (Lc 1,52-53). Ecco perché l'annuncio dell'imminenza del Regno di Dio non può che riempire di gioia i poveri: Dio stesso sta per prendersi cura di loro, facendone l'oggetto della sua regale sollecitudine.

Uno spirito da poveri

Colui che ha uno *spirito da poveri*, vive la sua totale adesione a Cristo con uno stile di vita umile: «Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo e il servo di tutti» (Mc 9,35). Avere uno *spirito da poveri* significa avere il coraggio di *piegarsi* con umiltà nel servizio, sull'esempio di Cristo che non è venuto per essere servito, ma per servire. Il laico nel mondo è chiamato ad essere *sacramento della sollecitudine di Dio,* segno di speranza, sacramento di Cristo-Amore. E' pertanto necessario *uscire dal Tempio* e camminare la vita sulle strade del mondo per essere trasparenza del volto di Dio. Lo *spirito di povertà* è un attegiamento che nasce da una relazione tessuta da persone entusiaste della vita e capaci di amare, è libertà per Dio e in Dio, è epifania dell'amore di Dio nella nostra vita, è gratuità, è accogliersi come dono e spendersi in quanto dono nel servizio. *Spirito di povertà* è avere *un solo interesse*, è abbandono interiore e radicamento in Dio, è saper scrivere "Gesù Cristo" nelle pagine di ogni giorno, cogliendo se stessi (esistenza, competenze, capacità) in termini di gratuità e non di possesso: una gratuità che essendo dono nella sua origine continua ad essere dono nel suo uso... e si fa servizio!

don Mario Russotto

FEDERAZIONE UNIVERSITARIA
CATTOLICA ITALIANA

Convegno Nazionale

L'UNIVERSITA' DI VETRO

L'autonomia fra strategie e responsabilità

7 Dicembre 1993

Aula Magna
Università degli Studi di Macerata

Stampati con il contributo dell'Università di Macerata

(i testi non sono stati rivisti dall'autore)

RICERCA

Introduzione

Alcuni interventi recenti sui quotidiani nazionali e il clamore delle recenti occupazioni provocate dall'aumento delle tasse universitarie hanno finalmente richiamato l'attenzione sulla questione universitaria. Certo, dispiace che l'interesse per questo, come per altri problemi, sia troppo spesso determinato dagli indici di ascolto o dal calcolo delle tirature a scapito della quotidiana normalità di una vicenda antica; eppure, non si può tacere che anche grazie a questi avvenimenti riemerge talvolta la consapevolezza che l'università è un nodo cruciale nello sviluppo di un paese moderno e civile.

Il ruolo sociale

Vittorio Ferla

Che cosa può dire ancora l'università ogg? Qual è il suo ruolo alla luce el quadro complessivo di sviluppo e di competitività del paese sempre più connesso al progresso tecnologico? La cultura in essa elaborata può considerarsi infrastruttura di questo fenomeno? Quale rilievo ha la formazione universitaria nella crescita culturale e globale della persona? Su questi ed altri problemi si deve misurare un sistema di vetro che è divenuto sempre più invisibile rispetto alla realtà circostante. La ricerca di un ruolo sociale diviene banco di prova ineludibile per una istituzione storica che rischia di perdere definitivamente se stessa. persistere nella stagnazione priva di ogni spinta propulsiva in una realtà esterna in veloce evoluzione significa rinunciare all'esercizio di una funzione motrice ancora possibile. Ecco quindi che il problema di un discorso sull'università si fonda sulla sostanziale fissità di una galassia insieme esplorata e disabitata.

Abbiamo cercato così un'immagine, quella del vetroappunto, che potesse suggestionare una riflessione sulla capacità di risposta a questi interrogativi che trova dei parametri di riferimento nella recente autonomia delle università e nella redazione degli statuti.

La nascita delle università nel medioevo è legata alla loro naturale visibilità agli occhi di chi perseguiva una via di ricerca culturale e di formazione approfondita. In questo modo, l'università esprimeva una vitrea profondità percettiva che la rendeva naturalmente significativa per la realtà esterna. La concentrazione di significato che la caratterizzava ne accentuava, come avviene con il corsivo per una parola, l'importanza nella realtà cittadina. Per questo le università medioevali non vanno viste nell'alone romantico di luoghi di ritiro tranquilli come mausolei. Esse erano coinvolte nella vita delle città. Lo erano come una città nella città, un elemento di discontinuità rispetto alle altre forme di vita che ne faceva risaltare ulteriormente il ruolo sociale.

Oggi l'autonomia, concettualmente connotata da un forte radicamento nel territorio e da profondi processi di interazione sociale, sembra tradursi al contrario in irresponsabilità sociale. L'assenza di un sistema ben pensato e fortemente strutturato consente ad altre realtà sensibilmente più vive di esercitare un controllo a volte più spregiudicato sulla formazione e sulla ricerca. Invece, proprio per il fatto che formazione e ricerca vanno ormai consoderate come volano di sviluppo sociale del paese e l'università come luogo di crescita democratica di una parte della società civile, come vorremmo oggi sottolineare, diventa urgente pensare le forme possibili di dialogo con la società stessa, in particolare con il mondo del lavoro.

Al contrario l'università, anche da un punto di vista urbanistico, ha rinunciato quasi del tutto al

suo rapporto costitutivo con la città, ed è sempre più chiusa nel suo invecchiamento. A volte questo rapporto viene inseguito tramite l'istituzione di "gemmazioni nel deserto", attraverso cioé la creazione di satelliti impazziti, spesso inattivati (bei vasi di vetro, appunto), "chiamati" facoltà o università, in città o paesi che non hanno i "numeri" per divenire sedi universitarie, mutando in tal modo la fisionomia del sistema italiano in senso pulviscolare. In molte sedi territoriali, inoltre, tra università e realtà circostante esiste un patto tacito di non ingerenza reciproca. I raporti, quando ci sono, non vanno alla radice del problema. L'università offre così come il vetro agli occhi di chi l'osserva la sua realtà interna, ma non permette di penetrarvi. Una condizione che confligge con i connotati propri dell'autonomia.

Questa università-vaso di vetro, questa università-don abbondio, cristallizzata nella sua immobile fragilità fra i vasi di ferro della società attuale, è chiamata a superare la sua codardia istituzionale. E' chiamata a riscoprire la capacità di esporsi all'esterno, lasciandosi invadere dalla realtà civile, sociale, economica del territorio. E' chiamata a sviluppare fino in fondo le sue potenzialità percettive nell'acquisita consapevolezza che aver cura di ciò che si osserva nel mondo porta ad una mobilitazione delle facoltà creative. Nell'università moderna tali capacità dovrebbero assumere una finalizzazione specificamente umana capace di indurre le persone a volgersi verso l'esterno.

In particolare, ci sembra assumere sempre maggior rilievo la diversificazione dei percorsi e dei livelli formativi in realzione alle esigenze emergenti. Non si tratta di una sorta di sottomissione alla cosiddetta "domanda di istruzione qualificata", anche perché le indagini futurologiche relative ai settori di impiego non possono essere prese come oro colato, data la straordinaria motilità delle relazioni economiche e lavorative e l'avanzamento delle tecnologie.

Tuttavia, ci pare opportuna una razionalizzazione del sistema formativo nel sio complesso. Infatti, la nuova centralità assunta dai processi di valorizzazione del capitale umano nello sviluppo delle relazioni industriali, il ruolo crescente che la formazione gioca nel recupero della della competitività del sistema produttivo, costituiscono oggi le premesse per il consolidamento del processo di ridefinizione del sistema di offerta. In questo senso, la vicenda dei diplomi universitari, sulla quale oggi vorremmo tornare, ha costituito un primo interbento destinato ad una più complessiva riarticolazione del sistema di istruzione e formazione post-secondario. Così come vanno analizzate le ipotesi di un sistema di istruzione superiore non universitaria magari per alcune discipline tecniche e di istruzione post-laurea, recuperando le esperienze straniere.

Il problema, però, che spesso l'università si limita ad un compito di riduzione della complessità dell'ambiente esterno secondo criteri definiti al suo interno: in tal caso, la sua sostanza vitrea agisce come prisma che frantuma le sollecitazioni esogene e le ricompone in unità forzata e viceversa.

La nostra civiltà, invece, ha bisono di una università che si esponga: una simlie capacità esprimerà degli adulti equilibrati, capaci di convivere con la complessità e di trarne un insegnamento e svilupperà nell'interazione con il territorio le potenzialità indubitabili della ricerca.

Il sistema dei soggetti

Ma l'immagine del vetro richiama anche l'idea di chiarezza, di leggibilità e di trasparenza del paesaggio universitario. Con questi termini intendiamo la facilità con cui le sue parti possono venire riconosciute e organizzate in un sistema coerente. Sarà leggibile quella università in cui aule, uffici, biblioteche, sale di lettura, riferimenti, percorsi risultino chiaramente identificabili e siano facilmente raggruppabili in un sistema unitario.

Ci si chiede pertanto, ma è una domanda retorica, si gli studenti hanno un'immagine mentale relativamente coerente e dettagliata della propria università, creata in una interazione fra sé e il luogo, e se quella immagine è essenziale sia alle sue funzioni pratiche che al loro benessere culturale ed emotivo.

Non può negarsi, infatti, che la disposizione degli spazi fornisce persino un orientamento in senso lato "morale": nell'università si impara come comportarsi nei vari ambienti, si impara quale di questi è praticabile, si impara quali confini sono valicabili.

L'università di vetro è uno spazio neutro nel quale scolora il conflitto, che pure è fisiologico!, fra

i diversi soggetti che concorrono nella realizzazione dei fini propri dell'istituzione e insieme al conflitto evanesce ogni traccia di responsabilità degli attori in scena.

Questa trasparente bacheca di figure immote è la zavorra che impedisce il necessario ricentramento su due compiti primari, la didattica e la ricerca. Questo sistema universitario, infatti, è ormai avvitato su di sé in una spirale che fa saltare ogni schema razionale di organizzazione, che favorisce il disimpegno di tutti e di ciascuno, che ignora i più elementari criteri di efficienza e di coerenza. Contenuti dell'autonomia restano, così, da un lato l'autoreferenzialità, dall'altro l'irresponsabilità.

I docenti sono i maggiori indiziati di questo stato di cose, sono l'espressione di un sistema stanco, privo di intraprendenza, un sistema sotto vetro, sul quale ci illumina una frase di P. Handke: "Mai più ho visto gnete così inerte rispetto al proprio campo come quei professori e docenti dell'università; chiunque, dico, qualsiasi impiegato di banca, nello smazzare le banconote, neppure sue, tutti gli alfaltatori di strade negli spazi di calura tra il sole in alto e il ribollire del catrame in basso avevano un'aria più partecipe".

La facoltà, il dipartimento, l'interno sono spesso per il docente universitario luoghi di ritiro improduttivo e di nascondimento, luoghi di costrizione in quanto luoghi della verità, lo specchio della vita interiore. Allo stesso tempo sono il suo campo di battaglia, la sua arena, il territorio di cui traccia i confini per tutto il corso della carriera, la sua sfera, la sua vita militante in difesa di una fetta di feudo.

Un quadro avvalorato da vari elementi: si pensi ai criteri per l'impiego che andrebbero radicalmente rivisti, all'assenza di seri parametri di valutazione del lavoro, sia nella ricerca che nell'insegnamento, all'assenteismo incontrollato, ai privilegi assodati. Tutto ciò ha contribuito a fortificare un costume di irresponsabilità che nasconde l'immoralità di un'intera categoria di dipendenti dello Stato sotto il mantello dell'autonomia per cui potremmo estendere l'espressione "abbandono universitario" al fenomeno inquietante delle facoltà disabilitate dai docenti.

In questo senso, la riforma Ruberti, frutto di una sciagurata commistione di potere politico e accademico ed incapace di cogliere l'importanza della cultura nello sviluppo sociale, non ha fatto molto più di consegnare ad una corporazione un intero sistema, piegandolo ad una logica di gestione privatistica. Le nuove leggi si limitano a riflettere la naturale definizione degli interessi in gioco: ben altri risultati avremmo se quelle regole fossero il frutto di un dialogo serio con gli studenti e con le forze sociali e produttive. Si è disegnata, invece, l'immagine di un potere che si costituisce come élite compatta, omogenea e inattaccabile. Una élite che, data la recente bocciatura alla Camera del decreto del Governo, gode ancora della lpossibilità di rimanere come "fuori ruolo" fino a 75 anni e di andare in pensione a 77, caso unico nel pubblico impiego.

Riforma dell'autonomia, in tal caso, significa rendere trasparenti i codici di comportamento, finalizzare le attività a degli obbittivi, realizzare i programmi elaborati, ricondurre ciascuno alle proprie responsabilità.

Perciò si pone il problema della ricerca degli strumenti necessari per collegare la libertà dell'insegnamento sacita dalla nostra Costituzione con l'efficienza di un apparato che riesce a esprimere appena 36 laureati su 100 iscritti.

Vorremmo porre l'attenzione del dibattito di domani alcuni percorsi di riforma.

In primo luogo la questione del ruolo: è giunto il momento di ripensare criteri seri e trasparenti di ingresso nella carriera per sollevare il livello della preparazione e reinserire livelli di responsabilità: occorre, inoltre, chidersi se non sia pensabile il passaggio allo status di professore a contatto come in altre esperienze.

In secondo luogo bisogna rivedere la carta delle prestazioni dei docenti, sia nella ricerca che nella didattica, e prevedere nel contempo controlli e valutazioni efficaci registrando la presenza effettiva sul luogo di lavoro.

In terzo luogo, per evitare lo scandalo dell'assenteismo nelle sedi periferiche, potrebbe ipotizzarsi l'obbligo di residenza almeno per i giorni di lezione e di ricevimento.

Il prodotto finale dell'organizzazione sistemica del sapere universitario è lo studente di vetro. Assolutamente trasparente in quanto in gran parte deprivato di capacità critica e di resistenza all'adattamento e allo stesso tempo con lo stato d'animo di chi si sente esposto alla luce di un enorme riflettore che ne scruta le pieghe segrete e

le motivazioni. Consapevole della propria fragilità esistenziale, emotiva e culturale e cioè esposto come gli oggetti di vetro a una improvvisa frantumazione in mille cocci e alla percezione della dissociazione insanabile fra la coscienza di sé e le determinzioni oggettive del contesto. Molto spesso questa consapevolezza è alla vase dell'abbandono universitario.

Purtroppo la risposta più immediata del sistema agli abbandoni consiste in una politica di aumento delle tasse universitarie e di diffusione del numero chiuso. Ma si tratta di una soluzione che agisce sugli effetti. Le vere cause stanno altrove. Crediamo, inoltre, che questa falsa soluzione non si pone il problema di chi già adesso resta fuori.

Sono ancora valide queste parole di Ortega y Gasset: "Tutti coloro che ricevono l'insegnamento superiore non sono tutti quelli che potrebbero e dovrebbero riceverlo: sono soltanto i figli delle classi agiate. L'Università significa un privilegio difficilemente giustificabile e sostenibile".

Ancora va sottolineato che di fronte al naufragio dell'idea di sapere sociale, alla crisi di socializzazione dei saperi e al declino dell'elaborazione e della trasmissione di una cultura partecipata e critica diventa palese il rischio della caduta di tono sia della coscienza civile e democratica dei giovani studenti universitari che della loro crescita culturale e professionale.

Riteniamo, così, che soltanto rimettendo al centro la formazione dello studente-cittadino nell'ambito della comunità universitaria il sistema riscoprirà la sua destinazione naturale e la sua ragone sociale. Per far questo occorre sganciare i diritti degli studenti da una visione, pure fondamentale, di ordine meramente assistenziale, e riempirli di un contenuto più significativo: l'idea di alta qualità del sapere. Questa concezione del diritto allo studio, al di là delle sue effettive realizzazioni, è presente in una connotazione srmantica più evidente, per esempio, in Germania. Si tratta di recuperare la dimensione fomativa, superando quella visione riduttiva che considera l'università come mero strumento di inserimento nel mercato del lavoro. Si tratta, dunque, di contestare la concezione di università come spazio deputato qusi esclusivamente alla ricerca, fermo restando che quest'ultima ne resta uno dei polastri fondamentali. Su queste coordinate si può spendere l'azione degli studenti, spesso vittime dell'indifferenza del sistema, talvolta complici del declino delle sue responsabilità: nulla potrà cambiare senza farla finita con la pigrizia del vissuto quotidiano e con il velleitarimo delle stagioni rivendicative. Dobbiamo chiederci, infatti quale credibilità hanno gli studenti se affidano una variopinta presenza in atenei altrimenti desolati e squallidi al gesto eccezionale e come tale studenti instabile, spesso al di fuori della legalità allorquando, per esempio, blocca le normali attività o si disperde in un assemblearismo giacobino? Con ciò, non vogliamo domonizzare le occupazioni. Anzi, queste rappresentano in potenza un'occasione di maturazione di una coscienza critica, di crescita di una consapevolezza sollecita dei problemi di propri atenei, di sviluppo intelligente di percorsi progettuali, di pratico e

immediato riconoscimento di pretese del tutto legittime. Tuttavia si avverte l'urgenza di rispolverare l'impegno ordinario di una partecipazione giornaliera alla vita delle proprie facoltà ed atenei: a che serve, per esempio, ottenere l'autogestione di aule per abbandonarle subito dopo ? A che serve l'attenzione dei media se ad essi si affida la definizione dei caratteri della mobilitazione ?

Quì la questione: gli studenti sono chiamati a ripensare il proprio ruolo ! Ancora una volta, come avvenne per la Pantera deo '90, si corre il rischio di generare l'impressione di "vuoto teorico" rispetto al quale è facile gioco inchiodare un generazione postideologica. Invece la liberazione dai

lacci ideologici costituisce, finalmente, il terreno di semina di una riflessione intelligente e vivace sui problemi dell'università per la proposta di una partecipazione crativa e costante. Si pensi, per esempio, alla farsa biennale delle elezioni universitarie che stanno lì come residuo archeologico di forme di presenza più che superate. Anche qui si sciolgono i nodi di una revisione complessiva della politica in Italia: l'università è una zona franca, una campana di vetro, dove la riforma della partecipazione è solo un'eco. Restare fermi allo stadio del movimento come tre anni fa significa quindi staganare in una condizione mentale connotabile come una sorta di anarchismo escatologico, all'interno della quale si vive la fuggevole stagione della protesta che chiede un mondo migliore senza confrontarsi con le istituzioni reali. Invece, e il nostro vuole essere uno stimolo forte, gli studenti devono elaborare le forme di una soggettività politica precisa che istituisca un conflitto da anni compresso, di una soggettività politica seria che si proponga come controparte degli organi universitari, a livello locale, e del Ministero, a livello nazionale. Il rigurgito suggestivo ma poco consistente delle occupazioni per evitare l'isolamento degli studenti e per trasformare l'università in luogo reale della partecipazione politica ha davanti a se soltanto una strada una strada: superare la povertà e la latitanza della riflessione culturale.

Questo è un appello che chiama in causa noi fucini prima di di tutti gli altri!

A partire da questo convegno corremmo così confrontarci suule forme concrete della mobolitazione e della partecipazione in università, fra le quali consideriamo anche la possibilità di esprimere valutazioni sul servizio che ricevono.

Di fronte alla molteplicità delle sollecitazioni e delle contraddizioni, l'università è chiamata a ripensare se stessa e a reiterpretare la propria vocazione. Anche perché la formazione e la ricerca, in una parola la cultura, sono già e saranno ancor più la chiave di sviluppo della società, la risorsa strategica nella crescita del Paese.

Vittorio Ferla
Vicepresidente Nazionale Fuci

RICERCA

Il ruolo sociale dell'università

Il primo interrogativo che vorrei porre oggi riguarda il termine "sviluppo".

Ora non credo che ci interessi soltanto considerare lo sviluppo come un processo dinamico che passa da un certo stato ad un certo altro, ma noi vogliamo qualificarlo con dei parametri che indichino quello che si possa chiamare un progresso, che si possa chiamare qualche cosa per cui valga la pena di battersi, e sia valsa la pena di lavorare. Alcuni di questi traguardi avevano trovato espressione già più di un secolo fa, nel nostro paese, nei movimenti delle masse cattoliche contadine.

Molti di quei traguardi e molte di quelle aspettative, molte delle strutture che erano state costruite, o anche soltanto progettate per raggiungerli, sono stati travolti, al di qua e al di là della linea di separazione fra mondo occidentale e mondo orientale, in un processo franoso che ha trovato un suo simbolo nella caduta del muro di Berlino, ma che si era avviato poco dopo la fine della guerra a Potsdam, a Budapest, a Praga e nella piazza Tienanmen.

D'altra parte è la società che ha vinto o, meglio, che si è auto-proclamata vincitrice, responsabile di quel crollo, la società che obiettivamente è riuscita a sopravvivere nel confronto pluridecennale con il mondo sovietico, ma non riesce ancora ad elaborare un programma di sviluppo nel quale vi sia spazio per un ragionevole benessere di strati progressivamente emergenti della collettività.

In un libro recente (*La cultura dell'appagamento*), Galbraith identifica una delle spinte motrici più forti dell'evoluzione della società in cui viviamo nella cultura dell'autoappagamento, che egli definisce così : "Individui e comunità, favoriti nella loro condizione economica e politica, assegnano un merito sociale ed una durevolezza politica proprio ai vantaggi di cui essi godono, ritenendo di esserseli meritati".

La prima ed ovvia conseguenza è che gli appartenenti a questa maggioranza soddisfatta ricevono ciò che è giusto e dovuto, o meglio che ritengono che sia giusto e che sia loro dovuto, dato che quello che ciascuno di essi vuole ricevere è frutto della sua virtù, della sua intelligenza, del suo spirito di iniziativa. Una conseguenza meno ovvia è, anzitutto, una netta predilezione per l'assenza dello Stato, visto essenzialmente come un inutile fardello che pesa sulle spalle della gente che lavora e "produce".

Più stringente è la necessità della presenza di quella che Galbraith chiama una *sottoclasse funzionale,* considerata parte integrante del processo economico, la cui esclusione è data dalle condizioni di generale benessere e fornisce le condizioni di equilibrio per l'esistenza della classe appagata. Forse il professor Silvestrini lo potrebbe spiegare molto meglio di me, ma quando i fisici o gli astrofisici fanno dei bilanci di energia dicono che "se c'è questo sviluppo in certe galassie, questa produzione di energia, ci deve essere della materia inerte che le equilibria, della materia opaca che noi non vediamo". Questa materia opaca, nel modello che io ho cercato di capire leggendo il libro di Galbraith, dovrebbe essere la cosiddetta sottoclasse funzionale. La presenza di questa sottoclasse salda gli estremi di un ciclo che tende a concentrare le risorse su un club ristretto di appagati, secondo un modello che Galbraith aveva già studiato in altri volumi ed in particolare in quello sulla *società affluente*. E' questa una civiltà di élite, e forse non a caso il termine élite coniugato con vari attributi (élite manageriale, élite scientifica, centri di élite e così via...) va molto di moda nel dibattito corrente. In una società inevitabilmente costretta ad autoproteggersi, in quella che si potrebbe definire la società del videocitofono, la gente vuol sapere chi è alla porta prima di farlo entrare, vuol vedere se è sufficientemente inoffensivo perché possa entrare.

Edoardo Vesentini

In presenza di così diversi modelli di sviluppo, mi sia dunque consentito riproporre il titolo di questo mio intervento in una forma più problematica: *quale fomazione per quale sviluppo*? Una domanda posta più volte che torna a riproporsi oggi a vari livelli e con una diversa perentorietà. Non basta ovviamente parlare di sviluppo inteso, come ho già detto, quale passaggio da uno stato ad uno successivo di un processo di trasformazione: interessa che lo sviluppo sia progresso.

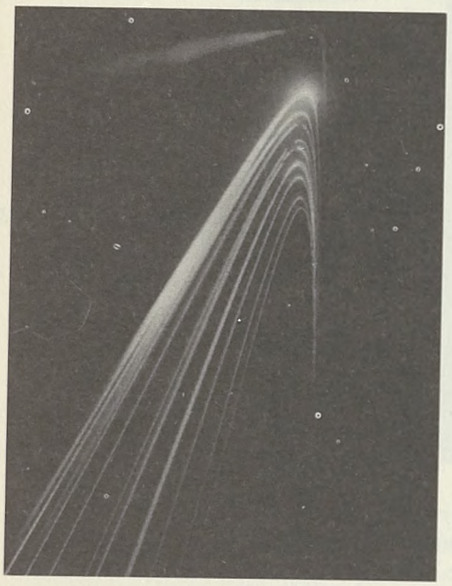
E. Weil, in un saggio del 1957, scriveva: "Oggi è diventato di moda non credere più nel progresso"; ma osservava un fatto che oggi è sotto gli occhi di tutti, e cioè che, tra i dispregiatori del progresso, quelli che sono portati dal loro disprezzo a rifiutare i suoi apporti alla comodità della vita sono pochi. La certezza di trovare in determinati posti ciò di cui uno ha bisogno o che semplicemente desidera (sarà anche l'acqua calda in un albergo), non conduce alla felicità, nel significato più profondo o più alto del termine, osserva E. Weil. Non di meno, aggiunge, queste cose ci mettono nella condizione di quel ricco signore il quale diceva che il denaro non rende felici ma, se uno ne ha molto, può scegliere il tipo di infelicità che preferisce.

Queste osservazioni ci sembrano oggi molto superficiali ed ingenue. I problemi dello sviluppo si pongono in un modo diverso e con una urgenza nuova; si ascolta in tutti i campi una domanda che accompagna ogni proposta ed ogni programma: "A che cosa e a chi serve, quanto costa ed a chi costa?". Domande non nuove ma che in passato, nell'illusione che le risorse disponibili fossero illimitate, tolleravano risposte illusive, legate a miti e feticci oggi scomparsi (la difesa dei valori della civiltà occidentale, il mondo libero e argomenti del genere), ma che ora si saldano, per la prima volta, per tutti o quasi tutti, con questioni estremamente concrete della realtà quotidiana.

Queste domande non nuove sulla ripartizione

dei costi certi e dei benefici opinabili, si pongono con un nuovo vigore a proposito della formazione, come dimostrano anche le recenti agitazioni studentesche, depurate da quelle dosi di disinformazione e di demagogia e dalle strumentalizzazioni politiche che le accompagnano inevitabilmente.

In questa prospettiva, vorrei affrontare il tema che mi sono proposto: *quale formazione e a carico di chi, per quale sviluppo e a vantaggio di chi*? Una convinzione diffusa in una cerchia assai più ampia di quella degli addetti ai lavori e spesso discesa al di sotto del livello dell'inconscio, scandisce la storia dello sviluppo sociale sui tempi e sui ritmi del progresso scientifico. Anche gli studiosi più avvertiti e più cauti riconoscevano, almeno fino a ieri, l'esistenza di una connessione infrangibile fra scienza e sviluppo sociale.



"La scienza e il suo rampollo (la tecnologia), sono venuti per restare e noi dovremo vivere con loro", scriveva ancora E.Weil, anche se aggiungeva che l'educazione, come questione del nostro tempo, è il problema di restituire un valore umano alla cultura scientifica moderna, ossia di farla vivere dentro un orizzonte umano, così come la cultura scientifica premoderna aveva sempre fatto.

A queste preoccupazioni e questi propositi di un intellettuale raffinato, sopravvissuto agli orrori della guerra e dell'Olocausto, risponde oggi in modo assai più virulento una specie di risveglio di gruppi emergenti che, pur non mettendo ancora in discussione il primato della scienza nella sua espressione più alta e più libera, rappresentata dalla ricerca fondamentale, vogliono decidere anche per quest'ultima, anche per la ricerca fondamentale, le scelte e le priorità. Con il senno del poi era chiaramente prevedibile che ciò sarebbe accaduto e che i costi vertiginosamente crescenti, legati al progresso tumultuoso della scienza e alla estrema sofisticazione degli strumenti e dei metodi della ricerca, avrebbero costretto a scelte, a tagli, a rinunce.

Ciò che non era prevedibile, e che non cessa di sorprendere, è l'accelerare della crisi, insieme al fatto che essa investe l'intero sistema mondiale, rivelando i suoi aspetti più vistosi proprio nei luoghi e nei laboratori che hanno dato vita ai successi più clamorosi. Si scopre così che, malgrado i progressi realizzati nella ricerca nucleare e sub-nucleare, dovremo tenerci le varie Chernobyl sparse in tutto il globo. Infatti, ed è solo l'ultimo esempio, i dibattiti sviluppatisi di recente intorno alle ipotesi di sviluppo dei nuovi reattori a fissione basati sul ciclo del torio, elaborati dai ricercatori di Los Alamos e ripresi da Carlo Rubbia, hanno posto in evidenza la caduta dei prezzi delle materie prime energetiche ed i crescenti costi della tecnologia, per cui il funzionamento di una centrale nucleare si distribuisce in questo modo: 20-25% in combustibile ed il resto per i costi di tecnologia. Questo fa sì che nell'America, nella Comunità Europea, nel Giappone, nella Russia tantomeno si sia in grado di investire risorse adeguate, indubbiamente ingenti, ma certo inferiori a quelle bruciate per programmi di difesa militare, nelle varie fasi della guerra fredda: risorse ingenti per il rinnovo delle linee di produzione dell'energia. Così, anche i grossi programmi internazionali di ricerca nel settore dell'energia, quale il programma ITER per un reattore a fusione nucleare, non riescono a trovare neppure i fondi per finanziare lo studio di fattibilità.

Il fatto ovvio che le risorse globali sono limitate, fatto che fino a ieri siamo riusciti a rimuovere dalle nostre coscienze, è presente nella realtà di tutti i giorni ed assume contorni ed implicazioni sempre più allarmanti. L'orizzonte sembra essersi improvvisamente abbassato sulle nostre speranze, ponendoci scadenze temporali strette, non posticipabili come avveniva in passato, ed obbligando tutti ad un riesame dei programmi e a un drastico riallineamento delle priorità. Questo riesame non risparmia i gruppi più forti e neppure i progetti più prestigiosi, non solo per i loro contenuti scientifici ma per l'immagine dei paesi delle comunità scientifiche in essi coinvolti.

Negli Stati Uniti, al termine di un aspro confronto parlamentare, è stato cancellato il programma dal costo di 11 miliardi di dollari, circa 18-19 mila miliardi di lire, per il progetto di costruzione dell'SSC (Super Conducting, Super Collider), in corso di realizzazione nel Texas. La drammati-

RICERCA

cità e la durezza della decisione è sottolineata dal fatto che, per la costruzione, erano già stati spesi più di due miliardi di dollari (qualcosa come 3000 e più miliardi di lire), ai quali si devono aggiungere le mancate ricadute sull'occupazione nel Texas, la cancellazione di investimenti per programmi di formazione di una moltitudine di ricercatori assorbiti dalle ricerche che sarebbero state condotte sull'SSC per alcuni decenni, e già programmate.

Questo è un esempio in negativo del modo in cui lo sviluppo, ed in questo caso il mancato sviluppo, condizioni la formazione. Esempi simili si sono presentati in altri paesi progrediti, raggiungendo effetti traumatici in Russia ed in altre nazioni appartenute al blocco sovietico, ma anche in Gran Bretagna intere filiere di ricerca sono state chiuse con estrema brutalità e la politica dei tagli, attribuita alla signora Tatcher, ha messo in ginocchio il sistema di supporto collettivo della formazione universitaria. In Francia, i tagli sul bilancio della ricerca e dell'istruzione universitaria hanno causato vivaci polemiche che hanno trovato largo spazio nelle prime pagine dei giornali. Non così in Italia, ove il silenzio degli organi di informazione sui problemi della ricerca e dell'università risponde puntualmente al disinteresse dell'opinione pubblica. Del resto, l'assenza di una politica di programmazione che specifichi gli obiettivi da raggiungere toglie la possibilità di trovare elementi di riscontro sui quali misurare l'effetto della riduzione dei tagli degli stanziamenti. Noi, siccome non abbiamo programmato nulla, non sappiamo quanto inciderà il togliere dei quattrini che sono stati assegnati in modo abbastanza casuale. Si tratta di tagli che assumono appunto gli aspetti di una casualità paragonabile a quella con cui sono stati distribuiti i finanziamenti.

Il Consiglio Nazionale delle Ricerche, che nelle proposte di bilancio presentate in prima lettura al Senato prevedeva un finanziamento di 1140 miliardi, si vede tale finanziamento decurtato di 90 miliardi, assestandosi il contributo al di sotto di quello di 1080 miliardi che era rimasto invariato negli ultimi due anni ('92 e '93). L'Agenzia Spaziale Italiana passa da un proposta iniziale di finanziamento di 850 miliardi per il '94 ad un importo di 800 miliardi. Sono tanti? Sono pochi? Siccome non c'è mai stato chiarito a che cosa servissero, è un po' difficile stabilire se convenisse tagliarli di meno o di più.

L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, a cui erano stati assegnati 440 miliardi quale prima tranche di un finanziamento di 2590 miliardi richiesti al CIPE per il piano quinquennale '94-'98, riceverà 400 miliardi. La ricerca universitaria, finanziata dal Ministero dell'università, passa da 250 a 220 miliardi. Tutto questo avviene, come dicevo, nel silenzio degli organi direttivi di quegli enti, in una tacita collusione con governo e parlamento, con il proposito di rinviare le risposte a quella domanda che ci ponevamo all'inizio in ordine allo scopo di quei finanziamenti ed ora di quei tagli e alla loro distribuzione nella comunità.

Un proposito ulteriore, al quale siamo ormai assuefatti dalla politica di questi anni, è quello di far passare la manovra di bilancio come un'iniziativa quasi indolore, perché siccome anche i finanziamenti arrivano con molto ritardo, i tagli arriveranno con maggior ritardo, e forse tutti ci dimenticheremo di avere meno soldi. La realtà è diversa, anche se un comma della legge di accompagnamento alla finanziaria, per esempio (e questo riguarda tutti noi ed in particolare i giovani), assicura che sono fatti salvi i famosi contratti (articolo 23, articolo 36) per borsisti degli enti di ricerca che hanno poi diritto ad un iter privilegiato, ed è consolante scoprire che questo resti. Però, siccome tagliano i finanziamenti, noi sappiamo anche che queste possibilità resteranno essenzialmente delle possibilità teoriche, in quanto ci sarà un minore afflusso di denaro disponibile per questo.

Di fatto, un esame appena più attento dei documenti mostra che la manovra di bilancio, per quanto riguarda la formazione, non è meno crudele di quella compiuta in altri paesi. La legge finanziaria, per quanto riguarda le voci da includere nel fondo speciale di parte corrente, non prevede nessuno stanziamento per il diritto allo studio per il 1994, azzerando la previsione di 50 miliardi iscritta per l'anno che sta per iniziare, cioè per il '94, nella precedente manovra finanziaria.

La voce di parte corrente, che nello scorso anno copriva questa prospettiva ed era modestissima (molti di noi hanno protestato in tutti modi), copriva questo e copriva anche quella disposizione per i lettori di madrelingua straniera, e riceve oggi una nuova finalizzazione. L'istituzione degli Istituti nazionali di biofisica e di fisica della materia, i laboratori di luce di sincrotrone di Trieste e di Grenoble, l'Istituto Dorne di Napoli: sono

istituzioni di ricerca estremamente avanzate e importanti.

E' strano che non si discuta di questo, non si capisce perché in un paese notoriamente più proiettato verso la ricerca si tocchino questi finanziamenti, si aumentino, si riducano, e ci siano battaglie nell'aula del Senato e nell'aula del congresso degli Stati Uniti. Da noi questa informazione si trova in una nota a pié di pagina, nella prima edizione, cioé nella prima proposta di legge finanziaria, nota già sparita in quella che è stata presentata alla Camera e che non comparirà assolutamente nel testo finale.

Del resto, secondo dati forniti dalla commissione tecnica per la spesa pubblica, nel periodo '86-'90 gli assegni e le borse di studio per studenti universitari superano di poco il numero di 44.000, per un impegno finanziario che, recita sempre questa commissione ufficiale del ministero del Tesoro, è di poco più di 50 miliardi, cioé meno di un decimo delle risorse complessivamente spese per il diritto allo studio, inferiori a quelle utilizzate per i soli pasti e per i posti-alloggio erogati dalle strutture convenzionate. La relazione aggiunge che è molto basso e in diminuzione il livello dell'erogazione, che in media è di 1 milione e 200mila lire l'anno, e che è tutta vita per uno studente che si deve mantenere per un anno in una sede con questo contributo.

Quando si parla di formazione, è opportuno partire da questi dati. Si può concordare con il Ministro e con vari tecnocrati sulla gravità del fatto che la percentuale del Prodotto Interno Lordo che l'Italia dedica alla ricerca ed alla università è molto più bassa di quella di gran parte dei paesi sviluppati. Ma, secondo me, non è meno grave che, su più di 1.300.000 studenti universitari, soltanto 44.000 riescano a beneficiare di borse di studio e che, come ha notato la Corte dei conti nella relazione per il 1992, 1 miliardo e mezzo, stanziato per le borse di riequilibrio del Ministero dell'università, sia stato mandato in economia.

Non si può non concordare con chi denuncia (l'abbiamo sentito ricordare poco fa), l'inefficienza di un sistema universitario che riesce a laureare, nei tempi prescritti, circa il 36% degli studenti. Il consenso, a mio parere, dovrebbe diventare più cauto quando la denuncia si estende alla cosiddetta piaga degli *studenti fuori corso*. Si può convenire che occorra proteggere gli ingressi dell'università (introdurre numeri chiusi, introdurre sistemi simili), ma, se mi è consentito continuare in questa metafora degli ingressi e degli accessi agli atenei, siamo sicuri di aver abbattuto le barriere architettoniche? Siamo certi di fornire a chi si affaccia alle soglie dell'università l'aiuto, il consiglio, l'orientamento, il tutoraggio al meglio delle nostre possibilità?

Per fare un esempio, nel bilancio dell'università di Pisa le tasse pagate dagli studenti nel 1991 ammontavano a circa 11 miliardi. Le tasse pagate dagli studenti fuori corso (è stato però difficile fare un computo), ammontavano a circa due miliardi, due miliardi e mezzo. E credo che altre università presentino saldi anche più cospicui, e non vi è dubbio che l'eliminazione dei fuori corso porterebbe una notevole riduzione delle entrate.

E poi c'è un'altra riflessione. Uno studente attivo (una volta io l'ho definito in un dibattito al senato lo studente *vero* e la cosa ha avuto una certa popolarità), uno studente che dia quattro esami l'anno, che sia in corso, che stia al passo con le sue scadenze, è però uno studente ingombrante, perché anzitutto partecipa e vuole partecipare alle lezioni, poi vuole essere ascoltato, poi vuole essere orientato, vuole essere tutorato, vuole essere esaminato. Uno studente fuori corso, invece, si presenta una volta l'anno nelle segreterie, non dà nessun fastidio, paga le sue tasse, insomma, per questo, per me, lo studente fuori corso è un po' simile ai BOT.

In questo contesto, mi sia consentito di ritornare al quesito da cui sono partito: *quale formazione per quale sviluppo?*, ponendo questa volta l'accento sulla formazione. L'esperienza di questi anni, a far tempo dal momento in cui la liberalizzazione degli accessi ha interrotto la staticità dei rapporti fra università e società, ha posto in luce la totale carenza di una qualsiasi capacità di programmazione. Quanto si è fatto seguendo le linee direttrici tracciate dal DPR 382, modificate ed integrate da altre leggi, dalla legge 590 dell'82, infine dalla legge 245 del '90, può considerarsi, con molta benevolenza e con molto ottimismo, una programmazione del passato.

In questo noi riusciamo molto bene: quando si tratta di programmare tutto quello che è già successo, in generale, dal Ministero alla Conferenza dei rettori, siamo imbattibili. All'incapacità del mondo produttivo di inviare al sistema universitario messaggi intelligibili e di porre

domande definite qualitativamente in termini di contenuti dei curricula e quantitativamente in termini di proiezioni sulla necessità di manodopera, di nuove competenze, si è accompagnata da un lato la macchinosità delle procedure burocratiche, dall'altro l'arrendevolezza dei singoli atenei - salvo eccezioni - di fronte all'arrogante incompetenza pianificatrice e al clientelismo imperante negli organi centrali del Ministero.

Seguendo quella che potremmo definire la dinamica dell'insuccesso, si trova il punto d'avvio di questa specie di processo disastroso nella richiesta, che viene avanzata dal mondo produttivo - in genere quanto mai vaga e mai corredata da un impegno a onorarla - di un nuovo tipo di manodopera. Il processo innescato dopo un defatigante palleggio burocratico che va dall'università alle regioni al ministero, e poi torna all'università (e si aggiungerà ben presto a questo circuito la comunità europea, che non gode di una buona reputazione quanto a efficienza amministrativa), si conclude in genere dopo qualche anno, quando ormai l'onda è passata, quando non c'è più bisogno di quel tipo di manodopera, perché le esigenze generate dalla tecnologia sono cambiate. Il processo però è inarrestabile, e quindi produce le dovute sacche di nuovo precariato.

Sono abbastanza vecchio per ricordarmi che questo è avvenuto nei primissimi anni '50 con la geologia, quando, siccome era stato scoperto (non si sa bene con quali finalità, se per produrre energia o pompare risorse economiche) il metano nella valle padana, in Italia c'era stata una esplosione di vocazioni alla geologia; la chimica poco più tardi, poi l'informatica negli ultimi anni, ed adesso sta accadendo lo stesso con i corsi di ingegneria.

E' onesto osservare, a questo punto, che il problema di una sfasatura temporale fra la domanda di nuova formazione e la realizzazione delle strutture necessarie non è un problema soltanto italiano, ma è presente in gran parte dei paesi sviluppati. D'altra parte, una eccessiva compressione dei tempi di attesa, come quella che abbiamo visto negli Stati Uniti per l'SSC, risponde forse a criteri economici monetari di sana amministrazione, ma non a quello che resta nei contenuti umani, etici della missione del sociale, dell'educare.

Resta il fatto che, in tutto il mondo, l'evolversi sempre più rapido della scienza e della tecnologia rende sempre più instabili i curricula che vogliono stare agganciati ai nuovi processi produttivi. A differenza di quanto accadeva fino agli anni '30 e '40, quando, ad esempio, la preparazione offerta dal Politecnico di Milano dava ad un ingegnere prospettive buone di restare alla pages per tutto l'arco della sua vita lavorativa, oggi i curricula universitari riescono a malapena a tenere il passo su uno o due corsi di laurea.

L'inseguimento si traduce quasi sempre in una battaglia perduta, che noi ci ostiniamo a condurre e a perdere in modo poi da massimizzare le perdite. Così, ad esempio, rispondendo molto spesso soltanto agli interessi di clientele accademiche, come ricordava poco fa il rettore, è stata prolungata la durata di molti corsi di laurea, ben pochi dei quali, almeno nel settore delle scienze fisiche-naturali, hanno oggi una durata quadriennale. Così, per fare un altro esempio, i diplomi di primo livello, concepiti per offrire un biglietto da visita per un primo ingresso nel mondo produttivo, sono stati polverizzati in una miriade di specializzazioni che rischiano di preparare tecnici ad una dimensione, scarsamente attraenti sul mercato del lavoro.

L'alternativa a questo sistema è un'università diversa: voi qui l'avete chiamata l'*università di vetro*. Io sono abbastenza vecchio, pessimista e scoraggiato per ricordare che, a differenza di questa splendida sede, i vetri di molte università sono in generale opachi, che si vede poco attraverso i vetri, si puliscono una volta l'anno, due volte

l'anno. Speriamo, speriamo di farla davvero questa università di vetro.

Ma, ecco, dobbiamo forse cautelarci, dobbiamo proteggerci, non dobbiamo crearci alibi. Il primo degli alibi, secondo me, è l'alibi delle *nuove leggi*. Io sono stato un parlamentare nella X legislatura, e devo fare quello che si usava dire una volta: l'autocritica. Forse abbiamo legiferato troppo. E' un buon esercizio: si fanno delle leggi, poi non si applicano. Voglio fare degli esempi: abbiamo fatto la legge del nuovo Ministero, con una piccola operazione siamo riusciti, per esempio, ad introdurre la norma che dice che il Ministero non può più inviare circolari. Si conduce la politica universitaria con le leggi, non con le circolari. Beh, le circolari arrivano ancora. C'è stato un periodo in cui, per evitare di violare così apertamente la legge, invece di mandarle per lettera le mandavano per fax, però non credo ci fosse una gran differenza. Adesso le rimandano serenamente per lettera. Così, per esempio, sono proliferate le sedi, ci sono state tante *gemmazioni*. Nella legge c'è scritto: dopo un primo ciclo, si potranno rivedere e chiudere le gemmazioni che non funzionano. La cosa è talmente ignorata che il ministro Colombo non lo sa. L'altro giorno ha fatto una dichiarazione dicendo che, come novità nell'operato del suo Ministero, chiuderà le sedi che non funzionano: è già scritto nella legge, ma è talmente ignorato che neanche se lo ricorda il ministro.

E poi (forse sarà un atteggiamento tolstojano di una persona anziana), non abbiamo troppa fiducia nelle leggi. Le leggi ci servono come alibi. Io so - il rettore l'ha ricordato poco fa - che si sta lavorando sulla riforma del metodo di *arruolamento dei docenti*. Benissimo, io sono vecchio, sono stato in commissioni in cui si nominavano a terne, poi ci sono stati i maxi concorsi. Si sono fatte delle cose improprie, chiamiamole pure delle porcherie, e non c'era mica scritto nella legge che si dovevano fare le porcherie. Le abbiamo fatte noi! Voglio dire che, ad un certo punto, noi si può tentare di migliorare, ma la cosa che conta è il modo in cui le persone fanno le leggi.

Come si può obbligare la gente a farle in un modo diverso? Con il controllo. C'è bisogno, appunto, di vetro, immediata trasparenza, glasnost, e subito. Le commissioni fanno le nuove nomine. Bene, vengano lette le relazioni in cui vengono nominati i nuovi geni, al telegiornale della sera, con le firme, le persone, ciò che hanno dichiarato (questo signore ha detto che quest'altro è un genio, oppure che è più genio di un altro).

Ecco, l'unica possibilità, secondo me, è questo controllo all'interno. Quando noi abbiamo discusso la legge sul diritto allo studio, che poi è passata malamente, era una legge che voleva identificare l'utenza, voleva cercare di riportare la ragione sociale dell'università sugli studenti. L'università esiste perché ci sono gli studenti, e sono gli studenti che, fenomeno molto strano, sono simultaneamente ragione sociale ed utenza dell'università. Sono loro che devono fare il controllo. E come devono farlo? Avevamo anche avanzato qualche discorso, per esempio sulla pagella del docente: naturalmente è stata l'ira di Dio, perchè nessuno di noi pensava a fare una valutazione dei contenuti della didattica, tutti quanti noi, ma in particolare quelli vicini a noi, non pensavano proprio che si potessero fare delle indagini di questa natura. Si trattava semplicemente di porre delle domande ingenue: il professore arriva puntuale a lezione? fa sempre lui la lezione? c'è agli esami? riceve gli studenti? Ecco, questo è controllo, questo per me vuol dire, prima di tutto, università di vetro.

Abbiamo parlato di ricerca. Ho sentito dire che si è visto nel provvedimento allegato alla finanziaria che vengono effettivamente introdotti questi *nuclei di valutazioni*. I nuclei di valutazione ci sono già. La legge del 1980 ha inventato l'anagrafe della ricerca. Noi non abbiamo mai avuto una relazione su quello che abbiamo speso dal 1980 ad oggi per la ricerca universitaria. Quindi, per favore, non inventiamo cose di cui non c'è bisogno. Dobbiamo solo fare attenzione, perchè, e qui concludo, io credo che l'università debba essere un'università che serva, che formi delle persone che si sappiano porre delle domande, sappiano trovare delle risposte individuali a quelle domande generali: a che cosa serve questo sviluppo e a chi?, e che se ne pongano in quest'altro modo: a che servo io e chi mi sta pagando?

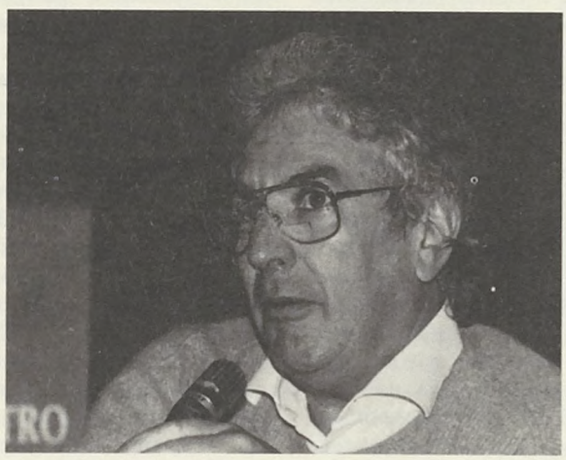
Perché, come scriveva appunto E. Weil, "ogni comunità che pone l'efficienza al di sopra di tutto e considera la libertà come un giocattolo, finirà con l'avere un padrone".

Prof. Edoardo Vesentini

Mercato Stato Università

Qualche anno fa, era di moda parlare del dilemma Stato-mercato o, se vogliamo, del dilemma pianificazione-capacità dei sistemi di auto-organizzarsi. Da allora è successo un fatto importante: uno dei due corni di questo dilemma si è praticamente cancellato nei fatti e, quindi, fra Stato e mercato è rimasto praticamente soltanto il mercato. Ciò considerato, nell'ottica dell'autonomia che obbliga l'università a raffrontarsi con la società, con l'economia, c'è quest'obbligo dell'università di raffrontarsi col mercato: si tratta di una fase che offre nuove opportunità all'università, ma è anche densa di immani pericoli, a mio avviso.

Dobbiamo cercare di riflettere su come l'università possa rapportarsi in termini costruttivi col mercato. Il mercato, dicevo, è rimasto solo negli ultimi anni, in virtù di questa sua dimostrata capacità di auto-organizzarsi, ed è considerato il sistema vincente. Tuttavia, credo che debba essere ricordata la condizione irrinunciabile affinché questo possa succedere. Il mercato è per definizione un sistema economico trainato dalla redditività degli investimenti, in particolare degli investimenti produttivi, e c'è una condizione affinché questo succeda, affinché il mercato funzioni come sistema e gli investimenti produttivi producano la loro redditività così come deve essere nell'economia di mercato, cioé in tempi brevi, con tassi costanti e canalizzati verso l'investitore: tutto questo richiede, come condizione, che il mercato si espanda a passo almeno *costante*.



Vittorio Silvestrini

Questa è una condizione irrinunciabile dell'economia di mercato e pone dei forti problemi al contorno, perché un mercato che si espande a tasso costante pone dei problemi che tutti conosciamo in rapporto alla interazione fra il sistema antropico (uomo più i suoi sistemi tecnologici) ed il sistema delle risorse, il sistema ambiente ed in più tutto il sistema umanità, escluso dai paesi industrializzati.

Queste contraddizioni al contorno dell'economia di mercato sono accompagnate anche da due limiti forti, a mio avviso, al suo interno. Il primo limite dell'economia di mercato è che l'ottica è necessariamente *settoriale* e *a breve termine*. Questa è la condizione affinché gli investimenti siano remunerativi per chi li compie e, quindi, i grandi problemi globali (le risorse, l'ambiente, i rapporti nel Sud del mondo) nell'economia di mercato restano figli di nessuno.

Il secondo limite è che nell'economia di mercato il soggetto è la *merce*, per definizione, e se il sistema merci gira, funziona, il mercato è in buona salute e tutti gli indicatori dicono bene. Ma c'è da porsi la domanda (che è una domanda retorica): se il sistema delle merci è in buona salute, sarà in buona salute anche il sistema umanità? Quest'ultimo dovrebbe esserne il protagonista, ma oggettivamente non lo è. La domanda è retorica se si considera che, dal punto di vista teorico - o scientifico, se vogliamo - l'autostabilizzazione del sistema del mercato, così come l'autostabilizzazione di tutti i sistemi complessi, si ha soltanto quando il sistema si trova lontano dall'equilibrio. La condizione per la buona salute del sistema nel suo complesso pretende disequilibri interni e quindi alienazioni, disparità sociali, disparità territoriali, e non è un caso se viviamo un periodo di esasperazione di queste contraddizioni, di questi particolarismi.

E' vero che l'autonomia obbliga l'università a confrontarsi col mercato, ma se questo confronto rimane passivo e significa semplicemente asservire anche l'università al mercato, allora i grandi problemi globali da un lato e, dall'altro, il sistema uomo resterebbero figli di nessuno, e dunque subordinati in una certa misura al sistema merci. Il problema vero è quello di far confrontare l'uni-

versità con il mercato da protagonista, facendo della cultura il soggetto e non l'oggetto rispetto al sistema merci. Questo è il grande problema che abbiamo di fronte.

Se vogliamo cercare di dare delle risposte, anche in positivo, dobbiamo analizzare quali sono i grandi processi nell'epoca della globalità, quali sono i grandi processi che la produzione dei nuovi saperi, in particolare del sapere scientifico e delle sue ricadute tecnologiche, sta producendo oggi nell'organizzazione dei sistemi dei paesi industrializzati.

Mi pare che ci siano due grandi fenomeni strutturali che stanno avvenendo in questo momento. Il primo è quello dell'*innovazione*, fortemente connotato sul versante dell'automazione dei processi produttivi. Questo grande fenomeno di ristrutturazione del grande sistema industriale sta portando ad un aumento della produttività specifica, mentre il numero di addetti va diminuendo. Ciò conduce ad un fenomeno di concentrazione, selezione, razionalizzazione del sistema produttivo che si delocalizza, schematizzandosi fortemente, in due grandi direzioni. Da un lato, la concentrazione nelle aree più fortemente strutturate (per esempio, nel nostro paese, nel triangolo industriale); dall'altro la dislocazione delle produzioni di massa in paesi dove la manodopera costa meno. E questo produce un fenomeno di deindustrializzazione forte delle aree di frontiera: per esempio, l'area di Bagnoli, dove quindici anni fa lavoravano 15.000 operai. Il quartiere di Fuorigrotta, a Napoli, di 150-200.000 persone, viveva intorno a questo nucleo industriale forte; oggi è deserto. Ci sono, se non ricordo male, 400 cassaintegrati. E' un effetto della ristrutturazione del sistema grande industriale, il sistema della produzione di merce.

L'altro grande fenomeno strutturale che sta avvenedo è una forte *modifica del mercato*. I prodotti e le tecnologie dell'informatica e della telematica, che per certi versi contribuiscono a modificare l'offerta del sistema produttivo, sono anche parte della domanda del mercato, e questi si diffondono nel sistema dei servizi, con la tendenza a sviluppare una concorrenza, sul mercato del lavoro, fra uomo e macchina, anche nel sistema dei servizi (l'automazione delle banche, l'automazione di tutte le attività terziarie). Nello stesso tempo, c'è una progressiva tendenza a trasformare il mercato di oggetti in mercato di funzioni. Sempre più si tende a vendere non gli oggetti, ma le funzioni che gli oggetti e i dispositivi organizzati nella forma di sistemi sono in grado di rendere.

Questi due grandi fenomeni di ristrutturazione del sistema offerta-domanda, organizzato quasi sempre a scala sovranazionale, producono un effetto di concentrazione e riduzione dell'area della ricchezza. L'area ricca del mondo si va restringendo. Il numero di persone ricche si va assottigliando.

Questo grande fenomeno sta producendo delle *contraddizioni* forti, esternamente al sistema della ricchezza (è inutile che ve le ricordi, l'elenco potrebbe essere lungo). Ad un certo momento, si è pensato che concentrando, selezionando, rendendo più soft il mercato, i grandi problemi globali (per esempio ambientali) tendessero a risolversi da soli. La cosa non sta succedendo perché, anzi, la concentrazione dell'area del consumo affianca e non sostituisce i grandi problemi locali ai problemi globali.

Ma c'è, oltre queste, anche una contraddizione interna molto forte. La contraddizione interna, responsabile della grande crisi che attraversa oggi tutto il mondo, non solo quello povero, è una contraddizione propria del mercato. Come può il mercato espandersi a tasso almeno costante, come necessario per la sua salute, se l'area della ricchezza e quindi il numero di potenziali compratori si va restringendo?

Questa è una contraddizione interna alla logica del mercato, che va esplodendo in questi giorni.

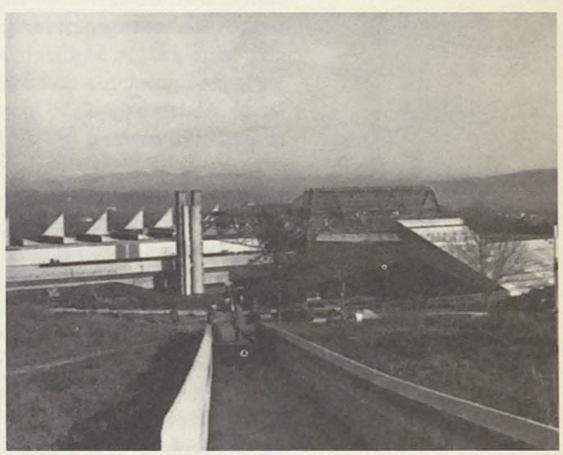
Intorno alla metà degli anni '70, si diceva ancora che il mercato avrebbe continuato ad espandersi in virtù dei paesi in via di sviluppo, perché si pensava ad una espansione del mercato in termini geografici. L'ingresso nell'area del benessere di un numero sempre maggiore di paesi non è avvenuto; anzi, sta succedendo l'opposto: i paesi cosiddetti in via di sviluppo da un paio di lustri si chiamano paesi sottosviluppati, punto e basta. Quello che sta succedendo negli ultimi anni sta risucchiando nell'area del sottosviluppo paesi che prima invece sembravano avviati.

Allora come può il mercato continuare ad espandersi, pur all'interno di un'area della ricchezza che va restringendosi ? E qui c'è stata ad un certo momento la speranza che ci fosse un parametro miracoloso, capace di dare una risposta a questa domanda. La speranza è stata che il parametro miracoloso fosse quella stessa innovazione che produceva la contraddizione, nel senso che l'innovazione, applicata al sistema produttivo, aumenta la produttività specifica e riduce il numero di addetti: la speranza, enunciata poi dai massmedia e sostenuta da un sistema dell'informazione fortemente mobilitato su questo versante, era che il mercato potesse essere alimentato dalla innovazione del prodotto, cioé che fossero proprio l'invenzione di continue nuove risposte ai vecchi bisogni e l'invenzione di continui nuovi bisogni - attraverso il miglioramento dei beni, della qualità dei servizi - ad alimentare l'espansione del mercato.

Cosa è successo ai BOT, a cui si riferiva Vesentini poco fa? Essi hanno questo aspetto rassicurante, però cosa sono stati nei fatti, insieme al drenaggio fiscale? Sono stati uno strumento per trasformare o perlomeno per alimentare fortemente il sistema dei consumi, per trasformare i risparmi in consumi. Questo è avvenuto attraverso commesse dirette dello Stato nei riguardi dei produttori di beni: per quel che riguarda il sistema degli armamenti nel nostro paese non è stato così evidente - mentre in altri paesi è così - ma anche nel nostro paese lo Stato si è fatto committente di tecnologie, automazione dei servizi - spesso non necessaria, ma richiesta dalle esigenze di mercato - acquisto di tecnologie. Altri due grandi fenomeni sono stati le opere pubbliche e gli interventi straordinari, soprattutto come strumento di redistribuzione della richezza e quindi strumento per alimentare il mercato e i consumi.

Il Mezzogiorno, l'economia assistita per poter sostenere ed alimentare il mercato, sono tra i grandi fenomeni successi in questi ultimi anni.

Dire che gli interventi straordinari del Mezzogiorno siano interventi finalizzati a strutturare e infrastrutturare il Mezzogiorno, lo si può dire se non si conosce il Mezzogiorno. Io vorrei invitare a fare un giro turistico di Napoli, non di Napoli città. Napoli è al confine fra nord e sud del mondo: la città di Napoli, Posillipo, piazza Municipio, quello è il nord del mondo, ma se andate nei quartieri, lì c'è il sud del mondo, se andate nelle periferie c'è il sud del mondo. Bene, queste periferie sono disseminate di opere pubbliche iniziate e mai terminate, che niente hanno a che vedere con la infrastrutturazione del territorio: hanno a che vedere semplicemente con meccanismi di redistribuzione delle ricchezze, attraverso i grandi intermediatori di Stato.



Questi grandi fenomeni sono avvenuti e sono fenomeni che hanno mostrato la corda. Essi hanno prodotto i guasti istituzionali, oltre che economici, che noi tutti conosciamo. Allora, se questa è la situazione, e mi pare che questa debba essere, io credo che sia indispensabile riacquisire, nel momento in cui si parla di interazione fra produzione di cultura e uso, la *capacità progettuale* in modo che la cultura diventi soggetto attivo, nel suo confronto col mercato, ma diventi soggetto attivo per la promozione di un meccanismo di mercato sostanzialmente diverso.

E quindi, se vogliamo anche fare riferimento ad un ottica meridionale (che io acquisisco giorno per giorno sulla mia pelle operando nel Mezzogiorno), si tratta di inventare una economia meridionale, ma non solo meridionale, che consenta uno sviluppo non assistito, non subordinato, che non sia di pura redistribuzione della ricchezza. Un'economia sana e non espropriata.

Quali possono essere gli ingredienti di questa economia diversa?

Se vogliamo che sia una economia non espropriabile, il punto di partenza devono essere le *risorse*, le risorse locali non espropriabili (molte risorse sono anche espropriabili, ma alcune no). Il Mezzogiorno, come del resto il nostro paese nel suo complesso, non possiede molte risorse, l'elenco è breve e, secondo me, si articola in tre grandi categorie di risorse: una è l'*ambiente* (l'ambiente naturale ma non solo, anche quello storico, artistico, i beni sedimentati dalla civiltà sul territorio), le altre sono la *cultura* e la *capacità di lavoro*. E su questo si tratta di costruire una economia che vada transendo o che, perlomeno, a fianco di un settore basato soltanto sui valori di scambio, ne ponga uno fortemente basato sui valori d'uso. Si tratta della riscoperta dei beni e del loro valore non in termini della loro capacità di essere consumati e di alimentare il mercato, ma nella funzione che sono in grado di svolgere nei riguardi del soggetto uomo: una economia, dunque, che rimetta al centro l'uomo e la sua qualità della vita rispetto al sistema delle merci.

Qual è la ricetta perché questa transizione possa avvenire? Io non la conosco, anche se mi piacerebbe conoscerla. Però credo che, come minimo, si possa individuare una condizione irrinunciabile perché ciò possa accadere. Questa condizione irrinunciabile è che i nuovi saperi, ed in particolare quelli connessi con l'innovazione scientifica e tecnologica, non penetrino nella società così come oggi accade, cioé solo attraverso l'offerta di prodotti e avendo come unico filtro il profitto (la redditività). Il corollario è che il sistema formativo non sia al traino del sistema produttivo, che i parchi tecnologici, per parlare di uno strumento di cui si ragiona oggi molto, non divengano strumento per subordinare la ricerca ai criteri della produzione del mercato. Si devono aprire canali diretti di trasmissione fra la produzione di sapere scientifico e la società, l'utente finale.

E' necessario, quindi, che il sistema di ricerca si focalizzi sull'uomo. Questo, come dicevo è un enunciato vago, cui dovrebbe far seguito una progettualità concreta, e noi abbiamo provato a lavorare su questo versante. Alla mia relazione, seguirà la trasmissione di un video in cui viene presentato il nostro progetto di *città della scienza*, che stiamo cominciando a realizzare proprio in questi giorni.

Città della scienza intesa come un particolare tipo di parco tecnologico. E' un sistema fortemente interagente col sistema universitario: non a caso, l'idea nasce da docenti universitari e in essa si realizza un contatto diretto fra ricerca e società per raggiungere sostanzialmente tre obiettivi, che vi espongo sotto forma di slogan.

Il primo è quello di *allargare la partecipazione sociale alle scelte di civiltà* e quindi aprire quel canale che porti tutti a interrogarsi su quali siano le scelte di civiltà che seguono dalle nostre scelte di natura: per esempio, sul versante della produzione di tecnologia. Non a caso noi abbiamo organizzato come Fondazione I.V.I.S. una manifestazione di divulgazione scientifica, aperta in questi giorni, che si chiama *Futuro remoto* ed ha come sottotitolo *Un viaggio fra scienza e fantascienza*, che nel mondo un po' bigotto della scienza è quasi una bestemmia.

La prima edizione di *Futuro Remoto,* nel '87, fu inaugurata da Edoardo Amaldi (che è un po' il papà di tutti noi fisici) e, quando gli chiesi di venire ad inaugurare questa manifestazione, lui lesse il sottotitolo e mi disse: "non mi fai fare una cosa sconveniente?". Poi lui venne e capì che questo connubio fra scienza e fantascienza era uno stimolo a meditare sui possibili scenari di civiltà che venivano ipotizzati dalle nostre scelte. E devo dire che è diventato poi uno dei nostri sostenitori.

Il secondo slogan è questo: *la vetrina delle tecnologie per stimolare il valore d'uso della tecnologia, i modi d'uso della tecnologia piuttosto che i modi della loro produzione*. Questo richiama all'uso ottimale dal punto di vista dell'uomo, anziché subire la tecnologia ed esserne semplicemente passivi destinatari.

Il terzo slogan è *fare della scienza patrimonio di tutti*, a cominciare dai ragazzini delle scuole, per arrivare via via alla società nel suo insieme.

prof. Vittorio Silvestrini
Università Federiciana Napoli

Università e lavoro

Introdurrei l'argomento ricordando un aneddoto: nella primavera del 1969, durante una "tempesta studentesca", andarono a scovare il professore Evangelisti - una scienza, un genio vero e proprio, un grande glottologo - e lo trovarono in una biblioteca di 5000 volumi mentre stava studiando il dialetto cario. Il cario è un dialetto dei mercenari macedoni, del quale erano rimasti 550 epigrafi, e quest'uomo studiava il dialetto cario perché non era stato interpretato, non era stato ancora tradotto, non c'era una chiave interpretativa. Chiesero al professor Evangelisti di dare un senso sociale al suo lavoro. Lui non capiva e, per la verità, poi dopo non capivo neanch'io. Ecco, questo per dire che l'università è una realtà un po' strana e complessa e ciò che forse la tiene unita è il fatto che un professor Evangelisti possa studiare il dialetto dei mercenari macedoni, possa quindi realizzare cultura, produrre cultura, cumularla e poi trasmetterla. Quindi questo convegno, a mio giudizio, deve tenere conto di questa complessità.

Renato Moro

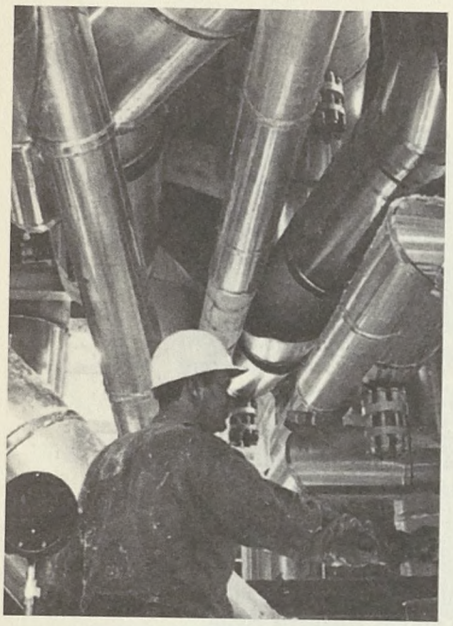
Altro aspetto del problema: forse bisognava dare un titolo al plurale a questo convegno: parlare *delle* università. Se noi entriamo nel vivo dei comportamenti, della vita di questa istituzione, ci troviamo in questa situazione: l'ateneo di Macerata ha cinque facoltà, 10.000 studenti e 250 docenti; la mia facoltà a Milano ha 20.000 iscritti e 80 docenti, io faccio 570 esami all'anno, 30 tesi di laurea e faccio lezione al cinematografo da 10 anni, con platea e galleria tutte esaurite, perché il corso è del primo anno.

Quando spiego ai miei colleghi stranieri che faccio lezione al cinematografo, non lo capiscono e poi, mentre lo spiego, neppure io lo capisco. Questo per dire che l'attuale università è un prodotto ormai complesso, che ha sedimentato spinte sociali esterne e vecchie tradizioni, ed il cui bilancio finale - io qui sarò un po' controcorrente - non mi sembra completamente negativo. Nella locandina del Convegno, voi parlate di un declino permanente dell'università, con toni da malinconie spengleriane. Sarà anche vero, però avesse voluto Iddio che la nostra classe politica e la nostra classe economica si fossero comportate come l'università: non so se il nostro paese oggi sarebbe stato peggiore o migliore, bisognerebbe interrogarsi un po' più a fondo.

E questo anche per dirvi che se per parlare di queste cose "metto il cappello della Confindustria" (perché mi è capitata l'occasione nella vita di essere suggeritore della Confindustria a Roma, sui temi della università, della scuola e della ricerca scientifica), lo faccio con una certa autonomia e con una certa libertà: questa iniziativa di alcuni anni fa (che poi ha avuto successo), fu da me impostata come una grande battaglia civile.

Da questo punto di vista, riconosco nel Convegno di oggi quello scatto di orgoglio che è indispensabile perchè si possa fare di più e di meglio in questa istituzione. Uno scatto d'orgoglio indispensabile, così come quello delle grandi città in queste ultime elezioni: uno sforzo di ricomposizione e di affermazione di un ruolo importante e dominante, legato ad una antica tradizione. Uno scatto d'orgoglio assolutamente indispensabile perché riguarda i giovani.

Allora, detto in breve, il meccanismo è questo: l'università deve produrre cultura e questa cultura può e, probabilmente, deve essere una cultura dello sviluppo. Ma tra questa scelta di fondo e il giungere ad isolare l'università nel rapporto con il mercato produttivo molto ci corre. Molto ci corre perché oggi siamo in una situazione in cui gli strumenti culturali di cui disponiamo sembrano aver fatto fallimento dall'inizio alla fine. Cioè gli



economisti si rifiutano di fare previsioni, i sociologi non sanno che pesci pigliare e quindi è molto difficile oggi dare un ruolo all'università che prescinda da quella che è la sua antica tradizione (che forse è quella che la premia), nel nostro sistema e nella nostra cultura. E cioè, torno a dire, di luogo di produzione del sapere, di cumulazione del sapere e di diffusione del sapere.

Qual è, allora, il tema che interessa al mondo produttivo per quanto attiene all'università? In primo luogo, si tratta di una battaglia civile perché, se non c'è una cultura dello sviluppo, se l'università non è una istituzione democratica che produce delle risorse umane, la convivialità e la socievolezza stessa sono messe a repentaglio, sono messe in crisi. E se vi è una frantumazione nella convivialità e nella socievolezza, anche il sistema produttivo subisce dei ritorni completamente negativi.

In secondo luogo, perché l'università produce delle risorse umane. Qui però bisogna fare molta attenzione a quel restringimento di cui si parlava prima, a quell'irrazionalità del mercato che - per essere razionale - dovrebbe avere un trend di sviluppo costante. Non ce l'ha, quindi non è più razionale: tolta la premessa, le conseguenze non funzionano più. Questo restringimento del mercato riduce di molto il rapporto diretto tra impresa o domanda di risorse umane da una parte e università che le produce dall'altra.

La nostra università quasi al 50% è facoltà di medicina. Ma poi abbiamo gli assiriologi, abbiamo Evangelisti che studia il cario, abbiamo quelli che studiano le lettere e, pertanto, questo rapporto diretto tra il mondo produttivo da una parte ed il sistema di produzione delle risorse umane dall'altra si assottiglia. A meno che non si ribalti, a meno che la domanda non sia a senso unico (fenomeno che veniva giustamente censurato prima), cioè a meno che la produzione di risorse umane non abbia già una cultura così forte da creare imprenditorialità e sviluppo indipendentemente dalla rigidità e dalle tradizioni di un sistema produttivo nazionale.

Ciò impegna dunque tutto il mondo produttivo e tutta la cultura imprenditoriale a fare una battaglia civile nei confronti dell'università, per darle autonomia, per migliorarla, e impegna l'università a fare un atto di orgoglio, ad essere presente come un interlocutore importante nella società, nello sviluppo, nelle scelte che si devono operare.

La nostra università, oggi, è un'università un po' sconquassata, più di quanto non accada negli altri paesi. Dovrebbe però essere analizzata con maggiore attenzione, perché presenta una realtà che è a macchia di leopardo: ci sono punti di eccellenza che funzionano, ci sono situazioni di addensamento in alcuni atenei che sono drammatiche. Occorrerebbero un'economia dell'istruzione, un'economia dell'educazione, un'economia della cultura (che, per altro, nel nostro sistema accademico non sono ancora state ospitate e tantomeno insegnate) che facciano un po' dei conti, che professionalizzino le scelte sul piano dell'istituzione universitaria.

A Milano laureiamo 12 studenti su 100. Se è vero che il costo di uno studente universitario per lo Stato è 8.400.000 all'anno, fate voi i conti del costo finale di una laurea, di una modesta laurea in Scienze politiche all'università di Milano. Converrebbe prendere le persone e mandarle al M.I.T. Ma la realtà non è così semplice, perché - nell'insieme - l'università sta svolgendo anche un processo di alfabetizzazione e di crescita globale del nostro paese. Il milione e 300.000 universitari che ci sono oggi sono tanti rispetto agli 80.000 laureati che abbiamo: c'è troppa morìa, troppa dispersione, però vi sono anche dei costi che si sostengono per quella che potrebbe essere una alfabetizzazione complessiva di questo 1.300.000 persone.

La nostra cultura sta crescendo. Gli investimenti sulla cultura, in questo senso, sono importanti e sono a resa totalmente differita; non aspettiamoci che un investimento oggi produca effetti domani o dopodomani: si tratta di progetti a lunga scadenza che coinvolgono i rapporti tra sapere e cultura.

E' pur vero, però, che - secondo alcuni dati - se noi avessimo un trend di sviluppo più o meno costante, nel 2007 avremmo bisogno di 250.000 laureati rispetto agli attuali 80.000. E questo in un momento in cui il nostro paese, per effetto della

RICERCA

crisi demografica, avrebbe la fascia di età tra i 18 e i 24 anni ridotta del 40% rispetto a quella attuale. Noi dobbiamo pensare a laureare anche più persone, magari distribuendole diversamente da come accade secondo quella irrazionalità della domanda-offerta che guida il mercato. Mi ricordo, ad esempio, che c'è stato un periodo in cui si laureavano in Italia legioni di geologi, perché l'ENI aveva assunto 1.500 geologi: in pochi anni abbiamo prodotto migliaia e migliaia di geologi. Alcuni dati ulteriori: oggi noi laureiamo in scienze 3.500 persone, mentre il sistema di impresa ne assorbe 400. E quando poi noi andiamo a ragionare sui problemi delle professioni di eccellenza, con 220 biotecnologi mi dicono che il fabbisogno del nostro paese, per 10 anni, è saturo.

Il problema è che l'industria può dare alcune indicazioni, può fornire alcune direttive, ma certo non può farsi carico di un input all'università dettagliato e molto preciso. E' l'università stessa, sono gli attori stessi, siamo noi che dobbiamo ad un certo punto guardare il mondo e cercare di formarci ad una azione nel mondo (sociale, economica e politica) che sia compatibile con uno sviluppo accettabile per la collettività.

Su questa materia, il sistema imprenditoriale ha condotto diverse battaglie: è un assertore dell'autonomia, è un convinto assertore - a mio giudizio tardivo - dei diplomi universitari e dei centri di eccellenza, dei parchi della scienza e di un diverso rapporto tra ricerca scientifica e mondo dell'università.

Cominciamo dai *diplomi universitari*. Io sono stato un grande assertore, 8 anni fa, dei diplomi universitari: lo sbilancio nella produzione di risorse umane di livello che noi abbiamo nei confronti degli altri paesi, in termini di laureati, si enfatizza se noi pensiamo che, in quelli, i diplomi sono partiti da tanto tempo, quindi c'è un personale intermedio e ci sono professioni abbastanza forti. Proprio nel momento in cui il nostro paese tirava, in cui c'era una forte domanda, noi abbiamo penalizzato il sistema produttivo, perché abbiamo creato delle attese, abbiamo dilatato il percorso formativo, magari producendo persone di livello, ma dovendo poi ricorrere ad un ulteriore implemento di formazione per l'ingresso nelle professioni del sistema di imprese.

Oggi noi abbiamo circa 9000 iscritti ai diplomi universitari. Questi diplomi universitari, va detto, sono per il 70-80% di medicina, mentre il rimanente si divide tra ingegneria, che è un forte blocco, un po' di economia e altri piccoli frantumi, piccole polverizzazioni. Questi diplomi secondo me sono tardivi, perché purtroppo la domanda del mondo produttivo in questo momento si è ristretta. Mi chiedo, quindi, se oggi non valga la pena di migliorare globalmente la produzione di risorse umane passando attraverso la laurea e ipotizzando qualche iniziativa post-laurea.

La Federchimica oggi invoca tre diplomi di chimica specifica per il suo settore a livello nazionale, tre diplomi con la promessa di assumere, nel giro di un anno, 100-150 persone. Mi chiedo se valga la pena - con l'eccedenza che noi abbiamo di persone laureate nel settore - di fare anche questi diplomi che sono costi aggiuntivi. L'università, in questo senso, comincia a perdere il senso e l'orientamento del diploma stesso: la Confindustria dice che i diplomi non devono essere sequenziali (e io sono d'accordo, essi cioè devono essere specifici, chiusi e autonomi), mentre l'università tende a dilatare i percorsi formativi e a considerare i diplomi come una fase particolare del percorso curriculare verso la laurea. Questo comporta dei costi aggiuntivi, comporta nuove confusioni. Secondo me, sarebbe già un buon risultato far funzionare bene le cose che ci sono.

E' poi da considerare il fatto che i diplomi universitari si intrecceranno con i post-diplomi che le scuole secondarie superiori istituiranno, in base alla loro autonomia; ci sarà poi il problema dell'eccellenza, cioè della specializzazione post-laurea. I numeri sono pochi. Il sistema produttivo non ha una grande capacità di assorbimento, da questo punto di vista, anche perché proprio la massa critica per far funzionare un sistema di ricerca risulta avere una soglia sempre più elevata. Ecco perché io sono un po' allarmato dal proliferare di iniziative - per altro assolutamente significative - come questa di Napoli: però, per fare un parco della scienza ci vogliono dai 2.000 ai 6.000 miliardi e se ne facciamo 30 o 40, come si va chiedendo in Italia, non so davvero come ci si potrà regolare.

Alcuni esempi: in Italia c'è un'area, quella di Trieste, che sta investendo in questo settore da vent'anni, e lì forse varrebbe la pena di continuare ad investire. A Milano, il parco della scienza della Pirelli altro non è che una speculazione edilizia (mi corre proprio l'obbligo di dirlo!). Allora, nell'interesse della collettività, dobbiamo essere un

po' più attenti su queste cose. E' forse possibile, invece, fare delle grandi licitazioni a livello internazionale: offriamo una strategia di ricerca di un certo settore, mettiamo sul tappeto tot quattrini e vediamo se, a livello internazionale, c'è una offerta che colmi il restante fabbisogno. Anche qui i numeri sono scarsi: un mercato come quello dell'Italia è un mercato modesto per talune iniziative formative. Dobbiamo subito pensare all'Europa e fare una politica della ricerca, nell'ambito della quale non si può presidiare sistematicamente tutto, dall'assiriologia alla fisica nucleare alla storia delle dottrine politiche.

Quindi bisogna, da questo punto di vista, creare percorsi di internazionalizzazione molto forte del sapere accademico, per poter raggiungere - a livello almeno europeo o mediterraneo - una massa critica che sia efficiente sotto questo profilo. Io non vorrei che anche sul tema della ricerca scientifica la nostra creatività arrivasse a delle grandi dispersioni, cioè a quel tipo di proliferazione che poi noi stessi condanniamo sul piano dell'università.

E' invece vero che da noi è indispensabile diffondere capillarmente una cultura imprenditoriale, una cultura dello sviluppo, perché è da lì che si inizia. Ma anche questi neo-imprenditori che noi possiamo formare sono tutt'altra cosa rispetto ai manager: le nostre scuole di management stanno andando tutte a capofitto, non facciamo più scuola di management, non facciamone più, perchè ormai la cultura manageriale in Italia si è affermata! Oggi le nostre aziende hanno dei manager (buoni o cattivi, mi sembra più o meno come negli altri paesi): abbiamo bisogno, allora, di pacchetti gestionali, di capacità gestionali in ciascuna professione, ma non abbiamo più bisogno del grande gestore. Io vedo che la SDAO, la stessa SDA della Bocconi, arranca a fatica perché oggi non c'è più la necessità di avere il gestore.

Le scelte che si devono fare in questa materia devono rifondare l'università sui suoi valori, devono renderla trasparente, tenendo conto del grande pluralismo che c'è in questo momento e di un minimo di ricomposizione di valori unitari: è questo il caso della *valutazione*. Confrontando fra i diversi atenei una serie di indicatori (il numero di laureati, il numero di ore prestate dai docenti, il numero di tesi fatte ecc) si può creare, senza bisogno di andare a scomodare nessuno (potrebbe farlo anche il Sole 24ore), una pagella di questi indicatori, stabilendo dei punteggi, non di merito né di efficienza, ma di opportunità dello studente nella scelta dell'università.

C'è poi il problema più importante e più significativo di una nuova modalità di rapporto tra l'università e la società come servizio. Bisogna però dire che orientamento, selezione, progettazione formativa per quanto attiene alle specifiche figure che vanno sul mercato, valutazione per quanto attiene il risultato di queste tre cose precedenti, monitoraggio ecc, tutto questo non è il mestiere dell'università.

Bisogna trovare delle *agenzie*, delle realtà istituzionali consortili intermedie tra il mondo dell'università, il mondo del lavoro e le pubbliche istituzioni che svolgano queste funzioni: selezionare le persone, orientarle, effettuare il monitoraggio, ma soprattutto fare una certa progettazione formativa e realizzare i rapporti scuola-lavoro. Ad esempio, la legge fa obbligo ai diplomi universitari di realizzare degli stages. Noi quest'anno dobbiamo cercare 9.000 stages. L'anno prossimo, saranno 18.000 e, se poi si incrementa, noi ci troveremo nella situazione di avere 50-60-100 mila stages da trovare. Ma chi li trova? Ma come si fa? Ma dove si manda questa gente a fare lo stage che dovrebbe professionalizzarli?

Tra l'altro, poi, c'è una legge sbagliata sullo stage che penalizza l'azienda, quindi l'azienda è sempre un po' renitente ad assolvere questi obblighi. La massa di questi interventi è una massa che le nostre università non sono in grado di assolvere, tanto è vero che le associazioni imprenditoriali mettono a disposizione dei fondi e le loro stesse strutture per cercare di creare collegamenti tra la domanda di stages da parte dell'università e l'offerta delle aziende.

Lo stesso vale per la selezione, per l'orientamento e per taluni aspetti del monitoraggio; sicuramente vale per quanto riguarda la progettazio-

ne formativa. E' indubbio che se noi vogliamo fare un diploma o un corso specialistico, bisogna sentire le esigenze d'impresa. Non lo si può fare in consiglio di facoltà sulla base delle elencazioni delle discipline o per sentito dire. Ci vuole un certo livello di professionalità, non c'è dubbio, ma queste professionalità l'università non le ha mai messe a profitto perché non è il suo mestiere, perché non è il suo compito, perché, appunto, se un docente vuole studiare il dialetto cario ha tutto il diritto ed il dovere di interpretare questi epigrammi dei mercenari macedoni e se io desidero occuparmi della sovranità di Bodein, sono pagato per farlo e mi occupo di quello. Che poi questo abbia un peso effettivo, chi lo può sapere? E' un investimento che noi abbiamo deciso di fare; è come la modernità: fino a che la modernità c'è, si va avanti così, non credo che ci siano altri elementi.

Bisogna, quindi, pensare a queste soluzioni anche in forma di relazioni vere e proprie, che all'esterno dell'università coordinino i rapporti del mercato del lavoro con le esigenze e con le proposte sociali che vi sono fuori. Abbiamo assistito allo scempio di tutte le agenzie del lavoro fatte dalle regioni: questa cosa deve finire, continuiamo a spendere soldi sui profili formativi del futuro, è una cosa che grida vendetta al cielo! Insomma, la Regione Lombardia spende 110 miliardi per la formazione solo sul fondo sociale europeo, ma non riusciamo ad investire un miliardo per fare un minimo di selezione, un minimo di orientamento a favore dell'università ed in relazione al tessuto della città che la circonda.

Sono tante le cose possibili che l'università può fare se ha questo scatto di orgoglio, cioè se si presenta come una comunità forte come lo era, in un'azione anche di confronto e di conflitto delle sue componenti che sono gli studenti e i docenti. Ecco, sono tante le cose che si devono fare, ma io penso che il principio sia quello di mantenersi radicati in una certa tradizione e, per taluni aspetti, di esaltarla. Occorre un patto nel nostro paese: come in tutti i paesi altamente industrializzati, ormai occorre un patto tra le generazioni, perché questa esasperazione del presente, questa momentaneità, questa simultaneità rischia di escludere proprio i giovani e gli anziani.

E laddove non vi è un rispetto per i giovani ed un rispetto per gli anziani, una società non ha più passato e non ha più futuro. E, di conseguenza, è nella cultura e nelle grandi istituzioni culturali - come è quella universitaria - che si può realizzare questo patto tra le generazioni.

Alcune considerazioni conclusive. In primo luogo è assolutamente evidente che l'autonomia universitaria è importante. Non deve essere un processo di isolamento, ma deve essere una riscoperta di una tradizione e di una convivenza. E' del tutto evidente che non si possono chiedere agli studenti dei sacrifici se non si danno loro dei servizi in cambio. La qualità di questi servizi deve essere efficace, ma deve essere un investimento in cultura che non è solo ed esclusivamente finalizzato alla professionalità. Tutti gli interventi che si possono fare per porre in relazione la comunità universitaria con il territorio che la circonda, devono essere mediati da istituzioni tecnologicamente attrezzate, che abbiano una cultura tecnica per poterlo fare. Questo vale per talune delle funzioni che sono state indicate prima, ma vale anche per la rilevazione delle capacità dell'università. Noi abbiamo bisogno che le nostre università abbiano *il tecnologo*: il Rettore deve avere al suo fianco il tecnologo, perché se un imprenditore viene a chiedere che cosa produce l'università di Macerata, deve saperlo in termini precisi e in tempi brevi. Abbiamo bisogno di persone che sappiano rilevare il know how, le capacità creative. Questa è una professione che per ora non è prevista, è una vera funzione di servizio. Di questo noi abbiamo bisogno. E questo ruolo può essere appunto svolto da quell'insieme di agenzie di cui oggi si parla e che sono state indicate anche nell'intervento precedente: abbiamo bisogno di collegamenti con la società e con il mondo produttivo, che l'università deve predisporsi a fare non in quanto tale, ma a promuovere con agenzie appropriate alle quali deve partecipare. In altri termini, è dal complesso della società civile che può nascere una organizzazione del dialogo tra l'università nella sua tradizione e la cultura, le forze produttive e la socialità e le pubbliche istituzioni.

Prof. Roberto Moro
Università di Milano

I docenti.
Tra responsabilità e baronìa

Antonio Santoni Rugiu

L'università oggi si presenta come un'istituzione particolarmente *irresponsabile*. Particolarmente irresponsabile lo è sempre stata, in un certo senso, ma esistono ora dei margini di arbitrio che essa assume in se stessa. Uno dei pericoli dell'autonomia, infatti, è che venga assunta come una dilatazione dell'arbitrio dell'istituzione universitaria nei confronti di certi doveri sociali più vasti. Irresponsabilità, poi, e credo ancora più macroscopica, per quanto riguarda i docenti. Mi soffermerò, in particolare, su alcuni aspetti dell'università come istituzione dinamica, nel contesto sociale in cui oggi dovrebbe crescere ma in realtà non cresce, e sull'irresponsabilità del corpo docente come tale e dei soggetti singoli, in particolare considerando la variegata tipologia della docenza universitaria.

A me pare che l'università, da qualunque punto di vista la si guardi, si presenti come una *realtà dilemmatica*, sempre dilemmatica. In fondo, forse lo è sempre stata: fa parte della sua natura, fa parte della sua vita questo suo dilemma, questa sua dialetticità interna. Essa è enormemente cresciuta su se stessa, rimanendo però intatta la sua capacità di riprodursi e di rigenerarsi, che in un momento positivo è una capacità positiva, ma ovviamente in un momento negativo diventa autodistruttrice. Mi pare che in questo momento siamo nella seconda fase, quella dell'autodistruzione, che poi non vuol dire autodistruzione in senso fisico: l'università non tende all'entropia, ma certamente tende all'emarginazione, come mi pare dicesse l'amico presidente della vostra FUCI di Macerata. Una emarginazione progressiva dal tessuto sociale, perfino dalla stessa cultura; e l'emarginazione progressiva dal mondo del lavoro, per questa incapacità a tessere e a mantenere allacciate trame con ognuna di queste realtà sociali.

L'università è nata come una piccola cosa. Credo che la sede di Macerata nell'Ottocento, subito dopo l'unità d'Italia, contasse un numero di studenti che non arrivava a dieci. Si possono fare tanti paragoni di questo tipo: grosse università come l'università di Torino, per esempio, fra il 1863 e 1873 avevano prodotto solo un laureato in lettere e filosofia, una grande università come Torino! E' inutile ora fornire questi dati statistici, ma possono dare una impressione. Non c'è bisogno poi di arrivare all'unità d'Italia, basta guardarci indietro e arrivare ai dati dei nostri anni '50-'60 per vedere quale grosso sbalzo quantitativo vi sia stato.

Ora, io parto dal principio che, quando si verifica uno sbalzo quantitativo, questo ha sempre una ricaduta sui mutamenti qualitativi. L'università si è trasformata in una realtà di massa, proporzionalmente ai valori quantitativi da cui era partita, così come la nostra scuola in generale si è trasformata in una realtà di massa e la sua entelechia interiore vorrebbe ancora essere di massa: così è l'entelechia nata negli anni '70. L'università, però, non ha avuto la capacità di realizzarla, così come non l'ha avuta la nostra scuola media, che si presenta come una scuola dell'obbligo e una scuola di massa, ma che non ha avuto la capacità di elaborare al proprio interno un nucleo pedagogico, un nucleo sociale ed anche un nucleo culturale che nello stesso tempo riuscisse a offrire alle masse un tipo di formazione valida senza, per questo, subire una caduta qualitativa.

Non è facile, anche a causa della forma mentis dei protagonisti dell'università e, soprattutto, dei docenti che poi sono la forza permanente, perché gli studenti si attardano qualche anno (oggi purtroppo molti più anni di un tempo), ma poi se ne vanno. In questa mentalità dei protagonisti dell'università non vi è la responsabilità di capire che prima di tutto bisogna mettere in discussione se

RICERCA

stessi e che un docente universitario, indipendentemente dal suo valore scientifico, come docente e come responsabile di una formazione, deve sempre mettere in discussione se stesso. Il momento in cui va in pensione non è idealmente il momento in cui ha raggiunto una certa anzianità, ma è quello in cui non riesce a capire non tanto i giovani ma se stesso, nel flusso di questa realtà che va cambiata. Ecco, se noi guardiamo i dati, dagli ultimi anni '60, prima della contestazione del '68, agli anni '70-'80, fino ad arrivare agli anni '90 (anche se la curva ora tende ad adagiarsi), noi vediamo appunto questa enorme dilatazione quantitativa, questa grande facilitazione di accesso agli studenti e anche ai professori. Bisogna pensare, infatti, che una delle ragioni per cui si è allargata e si è dilatata la struttura universitaria, non è stata solo quella di offrire a più giovani la possibilità di frequentarla, ma è stata anche quella di offrire a più docenti cattedre, posti di assistente un tempo, di ricercatore oggi, di professore associato ecc.

Questa è una logica permanente. Un professore, quando si esprime, si esprime sempre di solito collegialmente - salvo eccezioni - sempre a vantaggio della propria corporazione. Io credo che l'università sia, come realtà istituzionale, quella che più mantiene le stimmati della realtà medioevale da cui nasce, cioè una *realtà corporativa*. La stessa logica con cui sono ancora portati avanti i concorsi universitari è una logica di cooptazione, come era tipico nelle vecchie corporazioni in cui i vecchi maestri sceglievano gli apprendisti, o perlomeno sceglievano tra gli apprendisti quelli che un domani li avrebbero sostituiti.

Quindi vi è una tendenza a moltiplicare se stessi, e questo il professore universitario lo fa in perfetta buona fede. Non occorre essere in malafede, non occorre arrivare a quei casi di professori arrestati, inquisiti per queste ragioni o di altro tipo. E' proprio una forma mentis quella di concepire la funzione universitaria come una tribuna dove si possa esibire il proprio sapere e, soprattutto, dove si possa esercitare il proprio potere.

Vi è anche un dilemma dell'università come istituzione nei riguardi dello sbocco professionale. L'università è stretta, da un lato, dal prodotto, dal gettito della *scuola secondaria* che la precede. E anche qui noi dobbiamo denunciare uno iato sempre più profondo tra la scuola secondaria e l'università. Nella passaggio delle persone, dei giovani che escono dalla scuola per entrare all'università vi è questa continuità. Non vi è però nelle istituzioni, perché esse non solo sono del tutto separate, non hanno nessun contatto né istituzionale né burocratico di alcun tipo, ma proprio neanche ai fini della ricerca o della didattica vi è alcuna comunicazione fra loro. E questo è già un immiserimento, perché questa realtà universitaria non è alimentata dal basso, se non attraverso le persone degli studenti.

Per esempio, come docenti non vi è nessun contatto e confronto reciproco, non vi è mai stato nessun contatto, e oggi vi è meno che mai, fra docenti universitari e docenti di scuola secondaria o anche di scuola primaria. Perché il professore universitario si sente sempre non solo autosufficente, ma addirittura in grado di imporre agli altri le proprie regole, senza confrontarsi mai con chi lavora fuori dal proprio campo.

Da un lato quindi con la scuola, dall'altro l'università si deve confrontare con gli *sbocchi lavorativi*. Ecco, questo è un altro grossissimo difetto della nostra università, a differenza di altre università anche europee: è una istituzione fine a se stessa. Il prodotto universitario è un prodotto che viene gettato nell'infinito. Nessuna istituzione lo raccoglie più: il bacio accademico o l'abbraccio con cui un tempo si sanciva la concessione della laurea, è così il bacio dell'addio. L'università perde completamente i propri laureati, se ne disinteressa in ogni senso, perché la nostra legislazione, ma anche la nostra mentalità, è sempre stata questa. Non vi è nessun raccordo che aiuti il laureato a valicare la terra di nessuno su cui tutti sparano o che tutti trascurano, che poi è la stessa che conduce il giovane dalla laurea alle professioni. E questa è una terribile ingiustizia sociale.

Noi abbiamo creduto di democratizzare la scuola e l'università perché ne abbiamo allargato i portoni di ingresso: oggi appunto è molto facile iscriversi all'università. Abbiamo, per esempio, concesso ai giovani provenienti dagli istituti professionali, che un tempo erano istituti triennali o quadriennali, portati poi forzosamente verso la cosiddetta sperimentazione a istituti quinquennali, l'accesso universitario. Chi proviene da istituti professionali può iscriversi a qualunque facoltà universitaria, anche se non ha un minimo di preparazione che lo ponga in grado di affrontarla: e questo, naturalmente, ha elevato il coefficiente

degli abbandoni, perché vi è una sofferenza nel dover frequentare studi per i quali non si possiede la minima attrezzatura, indipendentemente dall'ingegno e dalle capacità personali.

Ora, però, è venuto il momento di chiederci - anzi è da qualche anno che ce lo dobbiamo chiedere - se questa sia democrazia: buttare un numero elevato di giovani nell'università, vedendo che solo il 30% si laurea in tempi che sono compatibili non con la durata legale degli studi, ma anche con un minimo di proroga. Questo vuol dire che il 70% della realtà studentesca soffre, molti di questi studenti vengono espulsi e che fine fanno?

Dare l'illusione consumistica che la fruizione del sapere sia di per se stessa un valore, la fruizione indifferenziata del sapere senza nessuna destinazione, cioè concepire l'università come un circolo culturale o una università della terza età dove si va per arricchirsi personalmente, indipendentemente da quello che si apprende, perché non bisogna costruire un futuro né per sé né per gli altri che ci circondano: è democratico questo? E' giusto che si consideri la vita di un giovane laureato completamente abbandonata dal momento della laurea, e che nessuno poi lo aiuti? Questa era la vecchia concezione liberale dei nostri moderati liberali che hanno fondato l'università. Si trattava in realtà di poche persone, le quali o per censo o per grande ingegno (ma di solito per censo) erano destinate a continuare la professione paterna. Quindi, non era neanche un problema di part-time. Non v'era un problema di preparazione professionale, perché i pacchetti di conoscenze professionali erano infinitamente meno elaborati di quelli di oggi. Non vi era un problema chiamiamolo finanziario, perché chi arrivava all'università era di per se stesso un abbiente, un benestante: non c'era nessun problema a portarlo avanti, andava avanti da sé.

Oggi io credo che quella selezione sociale, che noi ci siamo illusi di avere sconfitto perché abbiamo aumentato la frequenza scolastica e la frequenza universitaria, sia poi aumentata ed è ancora più tragica perché contraddice se stessa, essendo da un lato ipocrita e dall'altro controproducente. Essa si riverifica al momento in cui il giovane arriva all'università o al momento in cui già i super-selezionati escono e devono accedere alle professioni. Nessuno li orienta, nessuno li aiuta, nessuno li apprezza per affrontare le professioni.

Un'altra contraddizione molto forte che vedo nell'università e che si va dilatando, un altro dilemma è che la nostra università è impostata per metà su un tipo di *studi* fortemente *disinteressati* e per metà su un altro tipo di studi fortemente *interessati*. Nella nostra università continua ad essere presente una discrasia, che è un'altra sofferenza dell'istituzione, tra le facoltà o i corsi di laurea che sono fortemente disinteressati, rispetto agli altri. Pensiamo alla facoltà di lettere e di filosofia, tipica facoltà del tutto disinteressata alla quale non corrisponde uno sbocco professionale ben determinato, come per esempio corrisponde al corso di laurea di ingegneria e di idraulica. L'ingegnere idraulico fa l'ingegnere idraulico; poi, può anche finire a fare il funzionario del genio civile, ma la sua destinazione professionale è già ben determinata al momento in cui si iscrive al corso di laurea di ingegneria idraulica.

RICERCA

Uno studente di giurisprudenza non ha una connotazione così ristretta, ma comunque si presume che tra quelle quattro o cinque professioni (l'avvocatura, la magistratura, il funzionariato pubblico ecc.), possa bene circoscriversi la sua destinazione. Altre facoltà, come quelle di lettere e filosofia, non hanno nessuna apparente destinazione reale. Un tempo avevano come sbocco proprio l'insegnamento, ma noi sappiamo che se c'è un luogo dove proprio non si può andare a bussare oggi è quello dell'insegnamento.

Questo essere una realtà fortemente professionalizzata e insieme fortemente disinteressata, quando poi notiamo che le facoltà disinteressate presentano il maggior pacchetto di studenti, non fa che aumentarne la contraddittorietà. Le facoltà di lettere, le ex facoltà di magistero che si vanno trasformando, presentano il corpo studentesco più grosso e, siccome da queste realtà poi avviene la maggiore espulsione, c'è da chiedersi se sia democratico, se sia giusto continuare a prolungare una realtà del genere, e se invece non bisogna, oltre che preoccuparsi dell'autonomia, preoccuparsi di questi raccordi esterni che l'università ha e che sono essenziali, che gli portano l'ossigeno dalla scuola e che consentono poi il raccordo con le professioni, con il mondo del lavoro. Certe logiche, in un modo o nell'altro, vanno affrontate. Non può l'università continuare ad agire come se agisse nel 1800, come se lavorasse per la riproduzione di una classe intellettuale assolutamente privilegiata.

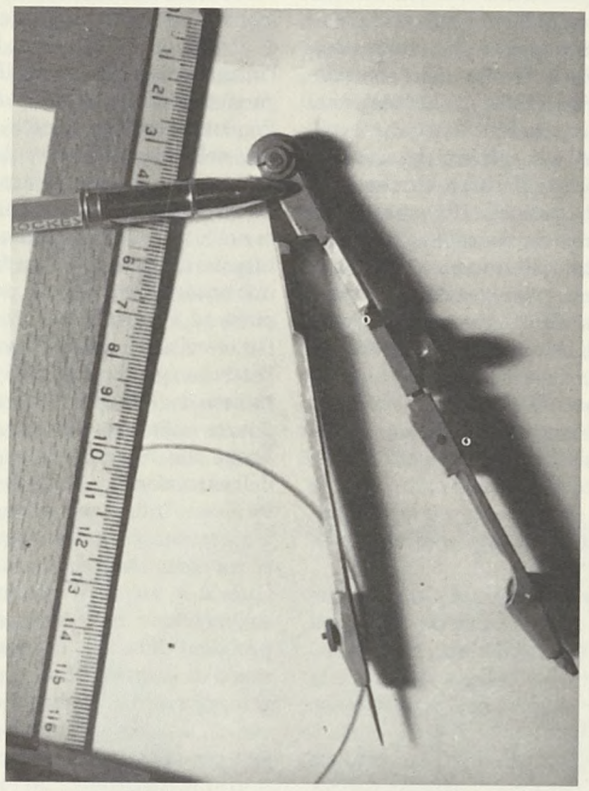
Ma questo vuol dire porsi dei problemi che noi non ci siamo posti nel dopo '68, non ci siamo posti negli anni '70, non ci siamo posti con la legge del 1980. La legge del 1980 è una legge tipica che fa capire anche l'*irresponsabilità del corpo docente*. Voi sapete che nel 1980 quella legge è stata il luogo di una riforma che fu a lungo inseguita dal 1964 al 1968, e poi anche dopo la ripresa del '68: sono due grossi disegni di legge, voi eravate troppo giovani per ricordarli. Ma chi era nell'età della ragione, si ricorderà le lunghe battaglie che poi furono affossate dalla corporazione professorale, molto potente fra i deputati e i senatori di tutti i partiti, coalizzata per battere questo disegno di riforma.

E quella che battè poi il disegno di riforma fu appunto la corporazione degli allora assistenti, e in parte anche degli incaricati, che si batteva contro i baroni, per la verità in gran parte nel modo più giusto, perché i baroni erano colpevoli di grandi nefandezze. C'era la percezione che, sostituendo ai vecchi baroni i giovani docenti, i giovani incaricati, i giovani assistenti, l'università si sarebbe ravvivata, si sarebbe democratizzata, sarebbe stata al passo.

E così si arriva alla legge del 1980, che è quella che oggi dovrebbe ancora governare il sistema, fino a che non sarà definita completamente questa nuova autonomia, non saranno approvati i nuovi statuti delle università in base ai provvedimenti di riforma o di pseudo-riforma in atto, in via di definizione: insomma, la legge del 1980 è l'ultimo provvedimento dell'organico. Questa legge si chiama *legge sulla docenza universitaria*. Per cui si è rafforzata nella mentalità universitaria, nella mentalità dei docenti universitari la convinzione che il problema dell'università sia il problema della docenza, della presenza del docente nell'università. E badate che questo il docente, in generale, lo fa in buona fede. Se non è dotato di una autocritica piuttosto pronunciata (e non sono molti ad averla), il docente pensa veramente che l'università sia il luogo dove egli esercita, quando l'esercita (perché non tutti i docenti che esercitano sono degni di questo nome, o adempiono al loro dovere didattico nei riguardi degli studenti e anche nei riguardi di se stessi e nei riguardi dell'istituzione), il suo servizio. Questa legge aveva alcune intuizioni buone, a parte i suoi limiti di trascuratezza: per esempio, è una legge che trascura completamente la *didattica universitaria*. Questo è un altro problema che il professore universitario non concepisce: che esistano dei problemi didattici. Perchè egli pensa che il suo modo di porgersi, il suo modo di pensare, il suo atteggiarsi siano *la* didattica, siano il modo ideale con cui si possa comunicare con gli studenti. Cioè, egli pensa che esista uno stile personale che sia uno stile immodificabile, così come quello di uno che scrive, produce, fa una una ricerca e veramente esprime un proprio stile personale, e nessuno può andargli a dirgli: "no, guarda, si fa in questo modo, si fa in quest'altro modo". Ma nell'insegnamento il professore universitario non si pone mai un problema di didattica, non si pone mai il problema della comunicazione. Se è dotato per farla, la fa e bravo lui; se non è dotato, gli studenti si arrangeranno.

La preoccupazione didattica è veramente, tra le tre o quattro preoccupazioni del professore uni-

versitario, quella che generalmente viene per ultima. Cioè, non vi è un preoccupazione sistematica. Certo, molti colleghi se ne fanno un problema, ma non è un preoccupazione sistematica. Il professore universitario non viene mai scelto per le sue capacità didattiche, in parte perché non vi è neanche il modo per sceglierlo, perché nei concorsi non si può fare riferimento alle capacità didattiche. Si dice che questo è giusto, perché la capacità didattica è un fatto puramente discrezionale e non si può valutare discrezionalmente un aspirante. Ma anche la qualità scientifica è un fatto discrezionale, eppure lo si valuta. Non si può a priori prescindere da una attitudine didattica, per uno che per tutta la vita dovrà fare il didatta, oltre che il ricercatore: il professore universitario dovrebbe avere (ha, secondo la legge) dei precisi doveri, deve tenere un certo numero di lezioni, anche se la legge non lo fissa, deve avere un certo rapporto con gli studenti e questo deve farlo.



Ora, questa massima licenza didattica, che un tempo i professori avevano, andava bene, appunto, quando gli studenti erano 3 o 4, o una decina o anche due: il docente se li coccolava, se li portava a casa e questo era previsto anche dagli statuti universitari (l'insegnamento privato), perché il numero degli studenti lo giustificava. Ma oggi il rapporto tra i docenti e gli studenti non è un rapporto privato, non è un rapporto singolo. Gli studenti non vengono *uti singuli*, né i professori sono *uti singuli*. E, quindi, vi è in qualche modo un problema di comunicazione di massa, anche se a piccole masse.

La qualificazione e la formazione degli studenti è diversa, perfino l'età degli studenti, in certe facoltà, è diversa. In alcune facoltà umanistiche, l'età media finisce per superare i 30 anni. Questo vuol dire che c'erano degli studenti, ci sono ancora, studenti di 60 anni: gente che, dopo aver finito la carriera, è andata in pensione come bancario, come impiegato delle ferrovie ecc, e si iscrive all'università, per levarsi questo gusto. E non sono casi isolatissimi, non sono più casi che fanno notizia.

Quindi, uno che si trova davanti degli studenti dei quali uno ha una età, un altro un'altra età, uno ha una certa esperienza, uno ha un certo linguaggio, un altro ha un diverso linguaggio, uno ha una certa preparazione, gli altri hanno un'altra preparazione, non può non porsi dei problemi didattici, ma neanche l'istituzione può ignorare i problemi didattici.

Le ultime disposizioni che regolano la didattica universitaria, in materia di numero di lezioni, in materia di cadenza delle lezioni, in materia di esami e di esami di laurea ecc, sono quelle studiate dal "quadrupede" De Vecchi (il ministro De Vecchi, chiamato "il quadrupede" perché era uno dei quadrumviri del fascismo). Cioè, come minimo le più giovani disposizioni hanno 55 anni. Ed erano già arretrate nel momento in cui furono emanate: quelle disposizioni non parlano né di assistenti, perché l'assitente esisteva ma non era ancora una qualifica che lo Stato riconosceva, in quanto dipendente dalle singole università; né di ricercatori, la cui defini-

zione risale al 1980. Per cui, solo per fare un esempio, quando un ricercatore partecipa agli esami non si sa a che titolo vi partecipi, perché la legge non prevederebbe la sua presenza. Egli deve passare come *cultore della materia*. Che cosa sia un cultore della materia, nessun giurista, nessuno storico delle istituzioni è mai riuscito a stabilirlo. Noi abbiamo ancora una strumentazione vecchia, che denuncia il fatto che nessuno è mai stato veramente interessato a cambiare. Anche oggi, voi vedete, si parla di *autonomia*. Io diffido di queste parole totalizzanti, perché se non sono esplicitate rischiano di aumentare la confusione già esistente, cioè rischiano di aumentare un arbitrio. Io non so se dal punto di vista gestionale e finanziario l'università guadagni con l'autonomia.

Ma certamente dal punto di vista funzionale, dal punto di vista didattico, dal punto di vista della preparazione alla vita sociale e alle professioni, nell'acquisizione di una certa mentalità, di una certa autocoscienza, di un certo esame di coscienza che gli studenti e soprattutto i professori dovrebbero fare, io non credo che una autonomia così indifferenziata possa essere data. Ho sempre il timore che il corpo docente la interpreti come una possibilità di estendere i propri margini di discrezionalità. Io non so se la riforma ventilata nei riguardi dei concorsi (cioé quella di non procedere più alla scelta diretta di coloro che andranno ad occupare i posti di professore associato o di professore di prima fascia) sia un scelta diretta o piuttosto non tenda al formarsi di una graduatoria, una rosa di persone considerate abilitate - che poi sarebbe l'equivalente della libera docenza che invece si volle abolire nel 1970, 24 anni fa - dalle quali poi le facoltà, cioè i corsi di laurea, sceglierebbero liberamente. Ecco, io non so se questo sia un passo avanti, perchè nessuno garantisce che il momento della scelta risponda a dei meriti reali e non, come oggi avviene nella maggior parte dei casi, per legami personali o legami di scuola o legami di altro tipo che - ripeto - io mi spiego benissimo: bisogna che uno sia un eroe o veramente un autocritico fino alla nevrosi per non valutare, non privilegiare nella scelta i propri allievi o quelli che conosce meglio o quelli con cui ha lavorato o quelli con cui ha in progetto di fare una certa cosa. E' inevitabile che, se mi si dà la possibilità di portare avanti persone che io conosco e che posso valutare, anche in perfetta buona fede, io privilegi la scelta di queste persone.

Naturalmente, per una persona in buona fede questo è un grosso travaglio di coscienza, per altri non lo è. Però, non è solo una questione di malafede. Io non credo che sia solo una questione di coscienza individuale, io credo anche che esista una coscienza delle istituzioni, una coscienza dei corpi sociali sui quali è più difficile lavorare che sulle persone singole, ma che invece è un problema che sarebbe necessario affrontare. Così come credo che sarebbe necessario, da parte degli studenti, avere un confronto critico con i propri docenti, non tanto sul piano personale, ma sul loro operato proprio in quanto docenti.

Ho ricevuto, giorni fa, una delegazione di studenti che veniva da un'altra università, che diceva : "Noi abbiamo fatto una indagine, abbiamo raccolto diverse informazioni: su 20 docenti, soltanto due fanno lezione regolarmente, gli altri fanno lezione irregolarmente. Quattro non si sono mai visti, altri quattro si sono visti solo due volte l'anno e poi sono scomparsi. Che cosa dobbiamo fare? Tra quelli poi che vengono, c'è chi noi non siamo in grado assolutamente di seguire, perché non abbiamo questo tipo di preparazione e lui ha detto che noi dobbiamo accettare quello che dice o altrimenti cambiare strada, perché lui non è obbligato ad adattare la sua cultura alla nostra ignoranza".

Che cosa fare, io non lo saprei. Però, se gli studenti riprendessero un confronto critico non tanto con il singolo docente, con il quale c'è poco da fare, ma in generale avessero un rapporto, anche come associazioni, con le associazioni dei docenti (o quel poco che ne rimane, perché molto è stato distrutto anche delle associazioni dei professori), io credo che forse da quest'unione degli sforzi dei vecchi con i giovani qualche cosa si potrebbe sperare di costruire, in un momento in cui la speranza è così difficile a ravvivarsi. Io credo però che noi dobbiamo affidarci anche a queste che possono apparire solo delle tenui fiammelle. Grazie.

prof. Antonio Santoni Rugiu
Università di Firenze

Le attese disattese

Lazzaro Petragnoli

Parto da alcune delle disfunzioni che il prof. Santoni Rugiu ha lucidamente indicato all'interno del suo intervento introduttivo e, soprattutto, dalle ricadute che queste storture o i provvedimenti che sono stati attuati per fare fronte a queste storture hanno avuto su chi, all'interno dell'università, ha una funzione particolare, una funzione specifica quale è quella dello studente, del discente. Voglio poi provare ad analizzare quali siano alcune possibili proposte alternative.

Per fare questo, è indispensabile analizzare la situazione dell'università a ormai più di quattro anni dall'approvazione della legge 168, a più di tre anni dalla riforma degli ordinamenti didattici che sono del 1990, e dalla riforma delle politiche per il diritto allo studio che sono del 1991. Io credo che si possa tranquillamente dire che la situazione del sistema universitario è rimasta immutata, e cioè che i provvedimenti che sono stati approvati non sono riusciti ad intervenire, a trasformare profondamente i nodi fondamentali dell'arretratezza del nostro sistema di università e di ricerca: da un lato, l'incapacità di garantire l'effettivo diritto a studiare, e cioè di fornire i cittadini sia delle competenze tecniche manageriali per un adeguato inserimento nel mondo del lavoro, sia delle competenze culturali per un inserimento maturo all'interno della vita democratica. E, d'altro lato, l'inadeguatezza sia per quanto riguarda il numero degli studenti laureati, sia per le competenze tecniche fornite, sia per la ricerca svolta: un'inadeguatezza per un verso rispetto agli standards delle altre istituzioni europee e, per altro verso, alle domande del mercato del lavoro e delle imprese.

E quindi, senza esagerare, possiamo dire che le grandi innovazioni promesse dal quadrifoglio Ruberti siano sostanzialmente rimaste sulla carta. Un esempio può essere il fatto che, nonostante la possibilità che hanno avuto gli atenei sia dal punto di vista legislativo, sia dal punto di vista tecnico (perché c'è una grossa elaborazione in materia), di fornirsi di uno *statuto* autonomo, pochissimi finora l'abbiano fatto e pochissimi, addirittura nessuno oserei dire, abbiano introdotto all'interno degli statuti approvati delle novità che potessero rendere lo statuto un vero strumento di autogoverno.

Quindi, nei suoi tratti fondamentali, il sistema formativo universitario è ancora quello che avevamo 25 o 30 anni fa. E le grosse innovazioni che sono state introdotte hanno invece avuto soltanto delle ricadute su almeno due aspetti fondamentali della vita dello studente all'interno dell'ateneo: il diritto a studiare e il diritto all'accesso.

Cominciamo dal primo punto. Il *diritto a studiare* è stato inteso come una serie di agevolazioni, di sussidi materiali volti ad intervenire sulle cause economiche o sociali che impediscono l'esito, certe volte addirittura impediscono l'accesso, all'istruzione universitaria. E non mi soffermo sulla scarsezza dei finanziamenti che sono sempre stati riservati al diritto allo studio e sul modo in cui sono stati spesi, molto più spesso in forme di assistenzialismo che non in forme reali di sostegno.

Però c'è anche un problema culturale: il diritto a studiare deve intervenire non solo sulla quantità, ma anche sulla qualità degli iscritti e dei laureati. E cioè deve innanzitutto potenziare corsi di orientamento, seminari introduttivi, pre-corsi ed altri strumenti che più e meglio dei test attitudinali consentano agli studenti di autovalutare il rapporto esistente tra le proprie propensioni, i propri interessi personali e le caratteristiche dei diversi corsi disciplinari. Diritto a studiare significa anche forme di tutoraggio e di intervento durante il percorso scolastico e, lo diceva il prof. Santoni Rugiu, anche al momento dell'uscita dopo la lau-

rea. Significa anche differenziare l'offerta in base alla tipologia studentesca. Noi sempre ci lamentiamo del fatto che la maggioranza degli studenti non frequenti l'università se non nei momenti di verifica o di esame. Allora perché non provare a distinguere i diritti, i bisogni, anche i doveri e gli obblighi degli *studenti part-time*, cioè degli studenti non frequentanti, siano essi studenti lavoratori o non frequentanti per altri motivi, da quelli che sono i bisogni, i doveri e gli obblighi degli *studenti full-time*, in modo da poter anche proporre ai primi alcune forme di interazione, corsi serali, didattica a distanza e, nello stesso tempo, garantire agli altri una didattica fruibile sia in termini di servizi che in termini di strutture?

Un terzo punto che riguarda il diritto allo studio, dopo l'orientamento e dopo la differenziazione, è quello della *programmazione* che si lega poi fortemente al secondo aspetto, quello che riguarda il *diritto all'accesso*. Finora l'assenza di politiche di orientamento e di sostegno ha provocato dei fenomeni di autoselezione, di selezione naturale: naturale nel senso che non era una selezione scientifica, non era voluta. E questi hanno poi fatto sì che si stabilissero all'interno dell'università delle condizioni di funzionamento e quindi un rapporto adeguato fra docenti e studenti, perché se tutti gli studenti che sono iscritti all'università, anche ad un'università piccola come quella di Macerata, decidessero domani mattina di venire a frequentare, probabilmente le strutture per tutti non ci sarebbero, nonostante l'università di Macerata, almeno da quello che ho visto oggi, mi sembri ben dotata dal punto di vista strutturale.

E a questo si è aggiunto anche il fatto che, negli ultimi anni, c'è stata una politica da parte di ciascun ateneo di introduzione, strisciante o esplicita, di forme di *numero chiuso*. Numero chiuso o attraverso prove e test di selezione, e cioè un numero chiuso di tipo meritocratico, chiamiamolo così, o numero chiuso attraverso una selezione che si basa sull'aumento delle tasse, e chiamiamola una selezione plutocratica. Vediamo quali sono gli errori che stanno alla base dell'analisi che introduce poi questi due tipi di numero chiuso, e quali sono le risposte che una giusta applicazione dell'autonomia può portare.

Il numero chiuso meritocratico sostanzialmente si basa sull'analisi di un'università che comunque non riesce a fornire un numero di laureati maggiore di quello che fornisce attualmente, o per l'inadeguatezza e la scarsità delle strutture o perché si ritiene che questo numero di laureati sia quello di cui c'è bisogno. E, quindi, si tende a limitare l'accesso solo a quegli studenti che verosimilmente hanno le capacità per giungere alla laurea.

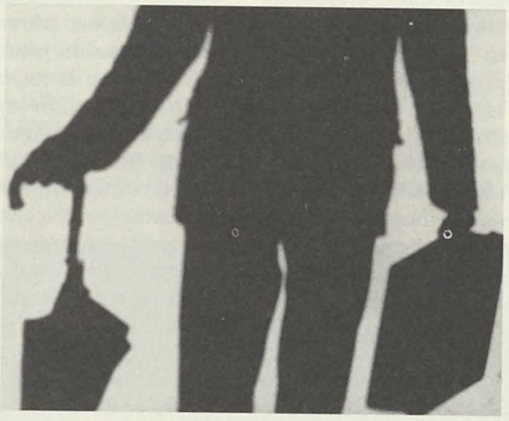
Il numero chiuso basato sull'aumento delle tasse si fonda invece sul presupposto che, prevedendo l'autonomia dei determinati costi che devono essere sostenuti in questo momento di crisi, sostanzialmente dalle singole università, a questi costi devono provvedere in modo cospicuo gli studenti, poiché non vi sono altri soggetti, né privati (quali le imprese) né pubblici (quali appunto lo Stato), in grado di farlo.

Entrambe le esigenze che stanno alla base di questi due provvedimenti sono esigenze reali. Però bisognerebbe riuscire a trovare una risposta che faccia fronte a queste esigenze senza arrecare danno, da un lato, agli studenti e quindi al loro diritto di iscriversi e di completare il percorso di studio e, dall'altro, all'istituzione universitaria e quindi alla possibilità di funzionare in modo efficiente e anche competitivo. Io credo che la risposta si trovi nell'affermarsi, all'interno del governo dell'università, di una nuova cultura, una cultura della programmazione dell'offerta formativa. E quindi una calibratura anche degli obbiettivi qualitativi e quantitativi, nella proposizione di risultati di efficacia.

Posso fare due esempi. Il primo è l'esempio del sovraffollamento di tutti gli atenei dislocati nei maggiori centri urbani e, all'interno di questi, delle facoltà umanistiche. Penso ad esempio alla facoltà di lettere di Padova o alla facoltà di lettere di Venezia, dove io sono iscritto. La prima è assolutamente congestionata da un alto numero di studenti che ne impedisce l'effettivo funzionamento; la seconda ha un numero di studenti molto minore rispetto a quello che, dal punto di vista strutturale ma anche dal punto di vista didattico, quindi del numero di docenti, può effettivamente accogliere.

Il secondo esempio è dato dall'incapacità di attuare una seria politica di adeguamento della quantità e della qualità dei laureati rispetto alle esigenze del mondo del lavoro. E quindi, dopo il fallimento dei piani triennali che dovevano avere anche una funzione di sviluppo del sistema universitario rispetto alle esigenze del mondo del-

l'impresa, l'unica risposta che si può trovare sta nella programmazione, quindi nella creazione di sistemi universitari coordinati fra di loro. Ciò implica la capacità di coordinare le politiche di programmazione con interventi sia sull'orientamento, che in questo momento è assolutamente carente all'interno dell'università (pensate a quanti studenti in questo momento si iscrivono a giurisprudenza solo perché c'è il boom delle facoltà di giurisprudenza, perché c'è l'inchiesta di Mani pulite e quindi più per suggestione che non per reale necessità); sia per quel che riguarda gli interventi sulla mobilità studentesca e dei docenti e quindi le agevolazioni anche fiscali nelle iscrizioni a determinate facoltà, la possibiltà di spostamenti attraverso borse di studio, attraverso curricula trasferibili da un ateneo all'altro.



Io credo che questo debba essere il quadro di riferimento per una reale riforma dell'università che superi questa irresponsabilità del sistema riconosciuta da tutti e che sta nel titolo della vostra iniziativa, per garantire al sistema dell'università efficenza e competitività ma nello stesso tempo senza far ricadere sugli studenti i costi reali o metaforici delle riforme. Perchè, finora, per uno studente universitario l'autonomia ha significato soltanto il numero chiuso o l'aumento delle tasse, ma non c'è stato nessun significato dell'autonomia quale miglioramento del servizio. L'autonomia ha mostrato soltanto la sua faccia più deleteria, quella della deregulation e quella del disimpegno finanziario da parte dello Stato e non ci sono stati invece quegli aspetti positivi che dell'autonomia potevano far parte, quali il superamento del centralismo burocratico del Ministero o un reale potere di autogoverno degli atenei.

E questo è successo anche perché la questione studentesca, cioè i problemi degli studenti all'interno dell'università, è sempre stata affrontata in termini di diritto allo studio e quindi di interventi materiali, e non nel riconoscimento che esista una determinata condizione, una condizione culturale ma anche una condizione materiale che accomuni gli studenti universitari, riconoscendo quindi a chi si trova in questa determinata condizione un ruolo all'interno dell'università, all'interno della comunità didattica, che non sia solo quello di un fruitore di un determinato servizio.

Lo diceva prima il presidente del gruppo di Macerata: per molti l'università è solo un esamificio, non è un luogo nel quale studiare, nel quale partecipare alla vita universitaria, nel quale associarsi, divertirsi, fare sport e una serie di altre cose che identificano la questione studentesca. L'università, per essere realmente riformata, deve acquisire la consapevolezza che ogni giorno ci sono 1 milione e 500.000 studenti che le gravitano attorno e che ci sono 1 milione e 500.000 giovani accomunati da una condizione che ha sì diversi aspetti ma è comune a tutti quanti. Uno dei canali per superare l'irresponsabilità dell'università in questo momento è anche acquisire la consapevolezza che gli studenti non sono un peso per l'università, non sono solo un numero di matricola, ma sono una ricchezza per l'università e per il paese, in quanto vanno a costituire anche le future classi dirigenti dell'Italia.

Lazzaro Petragnoli
Resp. Univ. Sinistra Giovanile

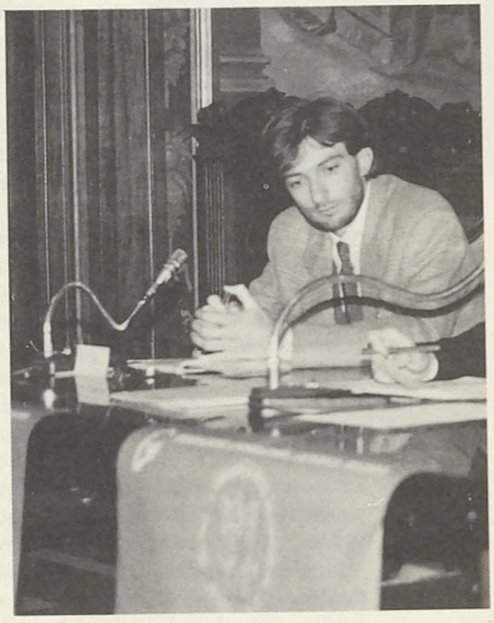
Studenti e comunità universitaria:
L'animazione culturale strumento di partecipazione

Ogni discorso sull'Università è necessariamente parziale e limitato: la complessità e la diversificazione delle situazioni degli Atenei sono tali che ci impediscono di formulare dei ragionamenti e delle considerazioni validi globalmente. E'inoltre difficile andare oltre la propria esperienza personale: la mancanza di comunicazione all'interno dell'Università, la carenza di dati e di statistiche significative, le reticenze dei mass-media e l'imbarazzo della pubblica amministrazione fanno sì che difficilmente possano essere individuate delle tendenze generali o possano essere prospettati degli scenari globali. Tranne pochi elogiabili tentativi, ogni discorso è frutto di esperienze limitate ad un certo ambito disciplinare o territoriale e non mira a proposte di ampio respiro; anche quando la "voce studentesca" riesce a creare un consenso ampio su qualche proposta, difficilmente riesce ad andare oltre le rivendicazioni più elementari.

Perché dunque è difficile parlare dell'università italiana come un'entità unica? Forse i frutti dell'autonomia sono tali che ogni Ateneo si è differenziato dagli altri per linee didattiche e di ricerca, modi di rappresentanza e norme di diritto allo studio, avendo sfruttato al massimo le potenzialità offerte dalle recenti leggi sull'Università? Direi proprio no -purtroppo-; la maggior parte del dibattito che ha accompagnato il "fervore legislativo" degli anni tra l'89 ed il 91 sembra essere stato consegnato alla storia, e le nuove leggi raramente sono state occasione di riflessione, diventando (tranne poche eccezioni) semplici obblighi di adeguamento amministrativo: dopo le prime brillanti esperienze pilota, gli "statuti fotocopia" si sono moltiplicati, le occasioni di dibattito e partecipazione sono rimaste limitate, il tanto temuto -o atteso- intervento dei privati non sembra aver sconvolto gli equilibri accademici... Purtroppo potremmo dire che il mondo universitario è rimasto estremamente differenziato non per diverse scelte di politiche universitarie, su cui il dibattito e la partecipazione avrebbero potuto spontaneamente accendersi, ma per inerzia: i mega atenei si ingrandiscono, le sedi decentrate si moltiplicano, le buone gestioni danno i loro frutti e le cattive continuano a creare danni sempre più irreparabili.

Se già una prospettiva di insieme sugli Atenei è impossibile, tanto più scendendo nel dettaglio delle singole realtà o dei singoli soggetti i punti di riferimento diventano veramente irreperibili: pur limitando il discorso alla componente studentesca, ci troviamo infatti davanti a più di un milione di persone, ognuna delle quali con una propria esperienza, un proprio modo di vedere l'Università e dei propri obiettivi. Proprio il fatto che ogni studente faccia "partito per sé"-ci impedisce ogni generalizzazione: non si può più parlare della componente studentesca quale soggetto unico, ma bisogna considerare che ognuno di quel milione di studenti si sente individuo, tendenzialmente isolato se non in conflitto, generalmente indifferente verso l'ambiente che lo circonda.

Quale prima conseguenza di questa atomizzazione della componente studentesca si deve considerare l'ormai permanente stato di disinteresse verso la gestione dell'Università, dal livello nazionale fino a quello locale. La componente studentesca riesce a ritrovare una propria compattezza solo nei casi di emergenze strutturali o di evidenti soprusi, senza riuscire poi a dare un carattere generale e progettuale alle rivendicazioni o continuità di riflessione ad un movimentismo estemporaneo, spesso indotto da pressioni politiche esterne.



Andrea Longhi

Quali siano le cause dell'individualizzazione degli studenti potrebbe essere oggetto di un saggio multi disciplinare che richiederebbe un'ampiezza ed una competenza ben maggiori delle mie. Banalmente, potrei ricordare alcuni fattori, come l'essere

trattati come numeri nella didattica, l'essere sistematicamente dimenticati quali interlocutori in ogni decisione da prendere, l'occupazione della politica universitaria da parte di gruppi politici esterni e la mancanza di socializzazione in organizzazioni studentesche di massa; questi ed altri elementi hanno certamente aiutato il processo di individualizzazione e di disinteresse verso la cosa pubblica che già caratterizza così fortemente la nostra società.

Dopo aver dato la colpa ai professori, al governo ed ai partiti -secondo l'ormai nota demagogia lamentatoria che da molti anni ormai condiziona ogni possibile discorso studentesco sull'università-, quali studenti dovremmo anche interrogarci in prima persona sulle ragioni della nostra non-identità e, conseguentemente, sulla carente partecipazione alla vita universitaria.

E'evidente che non esiste il modello del generico studente universitario, e neanche delle statistiche serie ci potrebbero aiutare: non ritengo che la logica della statistica, delle maggioranze e dei numeri sia compatibile con una prospettiva formativa ed educativa quale dovrebbe essere quella di un sistema universitario. Esistono tentissime tipologie di studenti: ognuno di noi potrebbe farne un elenco che spesso avrebbe dei caratteri macchiettistici o aneddotici più che sociologici o statistici. Mi limito a elencare alcune tipologie di studente: qualche raro "studente per vocazione", molti "studenti per costrizione" (liceali pentiti, potenziali disoccupati, aspiranti illusi al "buon posto", figli di genitori ambiziosi...), un buon numero di "studenti impegnati" (in attività sociali, politiche o culturali esterne all'Università), tutta la gamma che va dagli "studenti rampanti" agli "studenti frustrati", il variopinto mondo degli "studenti per sbaglio" (i renitenti alla leva, gli assenteisti, i nomadi da una facoltà all'altra, i goliardi festaioli, quelli che non dovranno mai guadagnarsi da vivere...) ed infine la complessa e problematica realtà degli "studenti difficili" (lavoratori, fuori sede, pendolari, stranieri...).

Questo parzialissimo quadro della realtà studentesca scoraggerebbe chiunque dal cercare di parlare dello "studente" quale entità astratta, e tanto più rende quasi impraticabile il tema della partecipazione: come è possibile prospettare dei metodi di partecipazione validi per tutti? con quali obiettivi comuni? e in base a quali presupposti?

Tutte le categorie sopra citate hanno delle validissime scuse per dire di avere altro da fare che partecipare: i "chiamati allo studio" non perdono tempo, i "costretti" sicuramente non sprecano tempo in un'Università che non li riguarda, gli "impegnati" si realizzano in altri ambienti di impegno più gratificanti, i "rampanti" non si bruciano e tanto meno i "frustrati", gli "assenteisti" sono assenti per definizione ed i "difficili" hanno già abbastanza problemi.

Presupposto di questo ragionamento è che la partecipazione non rappresenti più un valore in sé, ma sia funzione di altri fattori, generalmente disincentivanti, legati a situazioni personali o sociali su cui l'istituzione universitaria può scarsamente influire: spesso i pur tragici problemi gestionali e strutturali sono semplici aggravanti del disagio studentesco, che pone altrove le sue radici.

Se già è triste riscontrare la dipendenza della variabile partecipazione da altri fattori, ancor più triste sarebbe indagare su cosa ogni studente intende per partecipazione. Ottimisticamente, la stragrande maggioranza degli studenti identificherebbe partecipazione con il diritto ad essere elettorato attivo e passivo della rappresentanza della componente studentesca negli organi dell'Ateneo. Null'altro, salvo poi fare la voce grossa e simulare la democrazia diretta assembleare quando ci si sente gravemente offesi nei propri diritti: solo le rivendicazioni più urgenti -peraltro spesso giustificate e, anzi, doverose- spingono i vari individui ad un interessamento diretto, non in un'ottica generale e solidaristica, ma per proprio tornaconto.

Sono pochissimi gli studenti che, in modo più o meno organizzato e consapevole, cercano di inventare altre forme di partecipazione alla vita universitaria, ritenendosi resposabili del loro ambiente di vita al di là degli interessi più immediati, cercando di pensare un po' più "in grande" e spesso facendosi carico della creazione di legami di socializzazione all'interno del disgregato mondo studentesco.

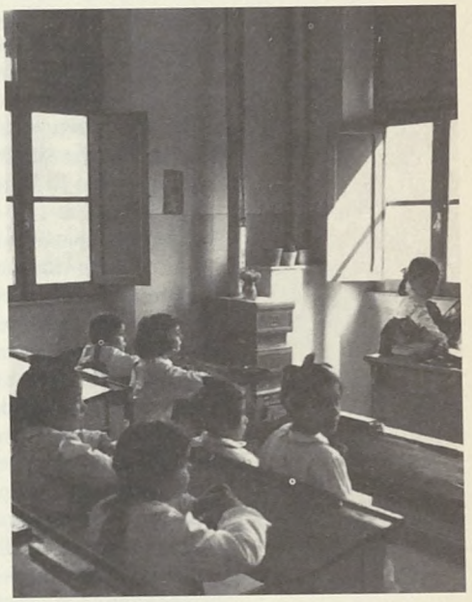
In questa ottica, sicuramente la FUCI in questi anni ha cercato di ragionare sulla storia e sul futuro dell'Università, lavorando sul significato stesso dell'essere studente e sulle prospettive globali del mondo universitario. Questo sforzo è

sempre stato condotto seguendo la scelta di essere gruppo ecclesiale che fa dell'Università il proprio ambiente di impegno, e non secondo la logica di gruppo politico che cerca risultati facilmente spendibili in termini di consenso.Pur ponendosi non come "soggetto politico", ma come gruppo formativo, l'impegno in Università è sempre stato considerato fattore imprescindibile delle attività di un gruppo fucino; quali siano poi stati i risultati a livello locale dello sforzo di riflessione nazionale, è lasciato all'esperienza ed alla coscienza dei singoli gruppi.

La responsabilizzazione dell'individuo, la formazione ad un impegno continuativo nell'ambiente universiatario (non limitato al momento elettivo) ed il farsi carico del destino dell'università almeno secondo le proprie forze ed il proprio ruolo, hanno condotto la riflessione della federazione sugli itinerari di lavoro formulati nelle Tesi Congressuali di Salerno, in cui si propone ***"il superamento della visione che attribuisce allo studente il modello di utente di servizi e quindi all'istituzione universitaria quella di erogatrice di quest'ultimi"***. La nuova definizione di studente che viene data è di ***"cittadino, titolare di diritti e doveri"***: titolare del diritto-dovere allo studio e del diritto-dovere a partecipare al governo dell'Università.

Possiamo certamente intuire quali siano le potenzialità di questa definizione, che attribuisce allo studente un ruolo propositivo e responsabile, ma purtroppo dobbiamo constatare quanto questa riflessione sia lontana dalla sensibilità studentesca prevalente e dalla realtà inerte delle istituzioni universitarie. Sempre citando le tesi di Salerno, come operare affinché le Università sappiano sviluppare la loro *"vocazione alla comunità", "progettare forme di apprendimento nel quale gli studenti avranno un ruolo che non si limita alla recezione passiva di concetti e nozioni" e "fornire gli strumenti adatti perché vi sia, da parte della componente studentesca, una reale possibilità di concorrere alle scelte decisionali"*?

Procedendo per successive approssimazioni, è certamente vero che è già importante il fatto che ci sia qualcuno che riflette sull'Università, che spinga la riflessione su piste nuove di responsabilizzazione, che si faccia carico della formazione all'impegno diretto nelle istituzioni universitarie, che si sforzi di fare opera di sensibilizzazione tra gli studenti.. tutto questo è sicuramente indispensabile e fa parte di quel ruolo "profetico" a cui la FUCI non deve rinunciare; però resta sempre il dubbio, anzi, la certezza, che si possa fare di più. E'comprensibile che si possa essere scettici di fronte all'impegno propositivo e formativo della FUCI: essendo presenti mediamente nella media dell' 1 per 1000, bisogna essere veramente motivati per sentirsi chiamati alla "sensibilizzazione" e "responsabilizzazione" del variegato mondo studentesco, ma il "complesso dei piccoli numeri" è l'ultima cosa che ci deve preoccupare, e le tante esperienze positive di attività in Università lo dimostrano.



Sicuramente però si può fare di più e si può fare meglio: quali contenuti concreti bisogna dare al **"diritto-dovere di partecipare al governo dell'Università"**?

Incentivare la partecipazione ai momenti elettivi ed impegnarsi in modo diretto negli organi collegiali non è l'unico modo: rappresentare, grazie a una manciata di voti, una minima percentuale di studenti, con una carica di peso decisionale nullo, in organismi di fatto inutili è una prospettiva scoraggiante. Però rinunciare a sottolineare l'importanza dei Consigli e dei Senati significherebbe abdicare completamente di fronte all'inerzia, all'arbitrio, all'incompetenza e all'arroganza che regna nei nostri Atenei, significherebbe perdere il diritto di parola e soprattutto significherebbe riconoscere la sfiducia degli studenti verso l'intero sistema formativo e di ricerca. Al contrario, senza pretendere di rivoluzionare l'Università partendo dal seggio di rappresentante degli studenti, è necessario prestare la massima attenzione alle opportunità -finora scarsamente utilizzate- che l'autonomia ed i nuovi ordinamenti consentono: bisogna riconoscere che le grandi riflessioni sul futuro universitario non sono costruzioni teoriche, ma iniziano a realizzarsi utilizzando gli strumenti che ci vengono offerti, quali possono essere i Comitati paritetici per la Didattica o

altri organi che i nuovi statuti possono prevedere.

La FUCI, secondo la propria natura di gruppo ecclesiale, non presenta liste proprie, ma incoraggia i propri membri ad impegnarsi direttamente in aggregazioni politiche studentesche a titolo personale -pur avvalendosi del sostegno formativo e tecnico del gruppo-; con chi, dunque, collaborare nelle istituzioni universitarie e nelle attività più spontanee di partecipazione? Ovviamente non si tratta di trasferire nell'Università la pur recente retorica sulle "coalizioni" o sulle "alleanze in base ai programmi": nel momento in cui anche la politica universitaria si può liberare dall'occupazione dei partiti tradizionali, non bisogna correre il rischio di legarsi ad una nuova retorica.

La partecipazione studentesca sia nelle istituzioni sia nella vita universitaria in senso lato deve basarsi essenzialmente su quelli che possono essere gli interessi comuni al maggior numero di studenti possibile, cioé quegli interessi legati allo specifico dell'ambito disciplinare di studio.

Del resto, al di là delle aggregazioni momentanee di protesta, i gruppi studenteschi spontanei più solidi sono quelli che basano le proprie attività sugli interessi disciplinari comuni, cercando di dare una dimensione culturale più ampia agli studi universitari. Tali realtà aggregative, pur essendo minoritarie e generalmente silenziose (mancando anche di strutture e di mezzi di espressione) sono particolarmente interessanti e possono diventare interlocutori validissimi per iniziative "partecipative" di vario tipo in Università.

Si tratta dunque di rinunciare ai grandi progetti politici per rifugiarsi in una logica "corporativistica" o tecnicistica? Ribadisco di no, ma ad ogni livello è necessario assegnare compiti adeguati; se ***"ancor prima di gestire l'università, gli studenti devono viverla ed abitarla"*** (citando sempre le tesi di Salerno), le basi di un dialogo che possa superare l'individualismo degli studenti universitari non possono che essere i problemi legati ai comuni interessi disciplinari, spesso trascurati dalla ripartizione rigida dei corsi istituzionali; si recupererebbe così almeno una parte di quel variegato mondo studentesco precedentemente descritto.

Le strutture attuali (organizzative ma soprattutto mentali) sono piuttosto rigide per avviare un discorso su questi presupposti: l'idea di partecipare in Università facendovi cultura esce dagli schemi tradizionali. Fondamentale diventa quindi non solo il dialogo tra studenti, ma anche l'apertura del dialogo a quei docenti e ricercatori che sinceramente desiderano creare una "comunità universitaria viva".

L'idea della partecipazione come animazione culturale della vita universitaria deve tradursi in iniziative di incontro, di dibattito e di formazione che, uscendo dalla logica accademica di routine, arricchiscano di momenti "aperti" la vita universitaria. I primi interlocutori sono ovviamente gli altri gruppi di impegno culturale o politico in Università; nel nostro caso penso sia facile iniziare a collaborare con i gruppi dei Docenti Cattolici (non per chiudersi in un ambito ristretto, ma per tendenza naturale). L'avvio di percorsi culturali e di approfondimento paralleli alla vita accademica potrebbe preludere ad un'eventuale ricaduta sulla didattica, o ad un interessamento verso gli oscuri meandri della ricerca universitaria, normalmente preclusa alla partecipazione ed al controllo degli studenti.

Concludendo, si tratta quindi di fare atto di presenza nelle istituzioni ma di trasferire il concetto di "partecipazione" solo ai comuni interessi disciplinari, a forme nuove di didattica o al coinvolgimento nella ricerca (dove è possibile)? Risponderei che l'attenzione verso le problematiche di didattica e di ricerca legate al proprio ambito disciplinare non deve precludere uno sguardo più ampio sulle problematiche universitarie: le iniziative e le attività di gruppi (fucini e non fucini) possono contribuire all'interessamento verso l'Università, ma mai nell'ottica di un riflusso settoriale o disciplinare. Il futuro del paese dipende almeno in parte dal futuro dell'Università intesa come risorsa di sviluppo nazionale, ed i ragionamenti, i progetti, le aspirazioni su tutta l'Università italiana devono continuare ad essere oggetto di riflessione, riconoscendo però che non è su questi che si può impostare una "partecipazione spicciola" degli studenti, ormai scettici verso modelli globali o ideologici. Se quindi si può impostare il livello locale sul dialogo tra soggetti, bisogna sicuramente inventare qualcosa su scala territoriale più ampia, per poter continuare a "pensare in grande" e -perché no?- collaborare alla creazione di interlocutori validi per le politiche universitarie a livello nazionale.

Andrea Longhi
FUCI Torino

Gioia Di Cristofaro Longo, *Identità e cultura. Per un'antropologia della reciprocità*, Edizioni Studium, pp. 354, £ 37.000

All'interno della Collana Qualità della vita, tra i numerosi testi che si occupano degli aspetti preponderanti del nostro vivere quotidiano, troviamo questo libro, un filo rosso tra termini così vasti e complessi quali identità, cultura e reciprocità.

Il tema viene affrontato in due macro sezioni; la prima imposta il problema a livello teorico, partendo dall'individuazione dei concetti di cultura e identità, la seconda entra nel merito delle diverse identità culturali, soffermandosi nella specificazione delle identità di genere (femminile e maschile), delle identità popolari e , infine, di una possibile identità planetaria

Le iniziali definizioni di cultura vengono messe alla prova e confermate nell'inevitabile confronto con quei valori e quegli orientamenti che determinano il senso di appartenenza, implicito o esplicito, di un soggetto ad una determinata realtà, ovvero nel confronto con l'identità.

L'ampio spazio dedicato a questo concetto ne dimostra la rilevanza, insieme però alla improbabile definitezza. L'identità si erge, così come la cultura, a macrocosmo, dove il tessuto di relazioni, di contenuti, di elementi distintivi, diviene fittissimo e talvolta contraddittorio. Del resto le stesse appartenenze di un unico soggetto sono talvolta tra loro contrastanti, generando così delle "schizofrenie" comportamentali.

Il percorso si arricchisce di un'ulteriore tappa: l'alterità, introdotta come necessaria presa di coscienza in ogni identità di un aspetto costitutivo essenziale: la razionalità con chi è altro, in prima istanza, e con chi è diverso, passaggio successivo.

Esente da ogni tipo di giudizio o di valutazione sul processo relazionale, l'autrice prosegue in modo scientifico la ricognizione, portando il lettore a scoprire i luoghi ove si creano le identità culturali e persino i processi di acquisizione di tali identità.

A questo punto l'analisi entra nelle tipologie della realtà contingente; la prima evidenziata è la cosiddetta questione femminile.

Ad essa vengono dedicate numerose pagine, una notevole articolazione ed un preciso approfondimento giuridico sulla materia, arricchito da esemplificazioni, sentenze, casi reali. Dobbiamo ricordare che Gioia Di Cristofaro Longo si interessa attivamente, ormai da più di vent'anni, di tematiche femminili; inoltre dal 1983 fa parte della Commissione Nazionale della Parità e delle Pari Opportunità presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Il taglio col quale affronta questo tema si pregia di una impronta equilibrata: la segnalazione del disagio investe indubbiamente con più veemenza, per non dire violenza, la componente femminile, tuttavia l'analisi mette in luce un generalizzato di modelli culturali e manifesta la propensione per un nuovo riequilibrio dei due sessi, femminile e maschile, che solo la razionalità e il confronto può apportare.

La lettura delle identità popolari, invece, si gioca a partire da due specificitermini: le radici e i bisogni.

La declinazione che viene data di essi comprende un'accurata ricerca del senso e delle modalità delle tradizioni, vere e inventate.

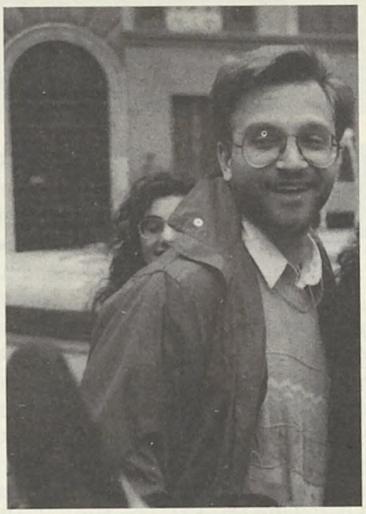
Tale differenziazione nasconde elementi importantissimi per la comprensione: risulta infatti molto significativo vedere come a fianco di tradizioni radicate nella religione o nella storia del luogo di appartenenza si pongano tradizioni suscitate da elementi "esterni" e successivi; tra queste, ad esempio, feste nate per simboleggiare coesione sociale, per fondare o legittimare un determinato status, o per opporvisi.

L'ultima tipologia di identità culturale è insieme un "già e non ancora", nel senso che ingloba in sé un sentimento sempre più diffuso, ma che ancora non ha un risvolto concreto: l'identità planetaria.

Il punto di partenza, da noi pienamente condiviso, è la società complessa, termine in sé generico che racchiude una serie di fattori quali, ad es., le trasformazioni tecnologiche, le possibilità della comunicazione, la configurazione di nuovi soggetti sociali, i processi di liberazione nazionale in atto e l'espandersi di economie a dimensione mondiale. Prendendo in esame tali aspetti e la dimensione di coinvolgimento che essi comportano per le varie soggettualità (singola, nazionale, sovranazionale), si arriva ad intravvedere nuovi concetti, con vecchi nomi: famiglia umana, pace. Il principio che sottende l'identità planetaria è proprio la capacità di vivere le proprie singole identità in relazione a quelle, diversificate, altrui.

Maria Chiara Bettazzi

RICERCA



Carissimi Marco, Marica e Massimo
vi salutiamo e ringraziamo per il vostro lavoro e il servizio reso alla FUCI e alla Chiesa. Al saluto si unisce l'augurio di un futuro luminoso e gioioso.

Carissimi Andrea e Francesco
benvenuti in Presidenza Nazionale, anche a voi grazie e buon lavoro.

Andrea è stato nominato Presidente Nazionale dalla CEI in data 24 maggio 1994.

RICERCA